

Rex Stout

Fine amara



Nero Wolfe è costretto a mangiare del cibo in scatola a causa dell'influenza che ha debilitato Fritz Brenner; quando si accorge che al paté è stato aggiunta della droga, ecco che parte la caccia al responsabile. La pista porta a una compagnia alimentare, la Tingley's Tidbits, che è vittima di un tentativo di sabotaggio per mezzo di chinino introdotto nei suoi prodotti. Ma ben presto la situazione si complica, con un caso di omicidio.

Bitter End

Casa editrice: Mondadori

Anno di pubblicazione: 1999

Traduzione di Lanfranco Fava

Personaggi principali:

Nero Wolfe investigatore privato

Archie Goodwin suo assistente

Arthur Tingley proprietario della Tingley's Tidbits

Amy Duncan sua nipote

Gwendolyn Yates responsabile della produzione della Tingley's Tidbits

Carrie Murphy sua assistente

Leonard Cliff vicepresidente della P&B Corporation

Guthrie Judd banchiere

Philip Tingley figlio adottivo di Arthur

Fergus Cramer Ispettore di polizia

1

Nella vecchia casa d'arenaria sulla Trentacinquesima Strada Ovest, a New York, vicino al fiume Hudson, che era la residenza di Nero Wolfe e nello stesso tempo anche il suo ufficio, una tristezza opprimente era penetrata in tutti gli angoli di ogni stanza, e non si vedeva nessuna via d'uscita. Fritz Brenner era a letto con l'influenza. Se a letto ci fosse stato Theodore Horstmann, il balio delle tremila orchidee nella serra sul tetto, si sarebbe trattato di un semplice inconveniente. Se ci fossi stato io, Archie Goodwin, segretario, guardia del corpo, pungolo e capro espiatorio, Wolfe si sarebbe un po' stizzito. Ma Fritz era il cuoco, e un cuoco di tale livello che Marko Vukcic, del famoso ristorante Rusterman's, una volta aveva offerto una cifra astronomica per poterlo avere in prima squadra, ma era andato incontro a un doppio sdegnoso rifiuto, sia di Fritz che di Wolfe. Quel martedì di novembre era ormai il terzo giorno che Fritz non si faceva vedere in cucina, e la situazione che ne risultava non era per niente allegra. Non mi dilungo su fastidiosi dettagli - come, per esempio, il disperato e disastroso corpo a corpo, domenica pomeriggio, tra Wolfe e una coppia di anatrocchi - e arrivo al punto cruciale. Era martedì, ora di pranzo; io e Wolfe eravamo a tavola. Me la stavo cavando benissimo con una scatoletta di fagioli che avevo comperato in gastronomia; Wolfe, con la facciosa immusonita e lugubre, infilò un cucchiaino in un barattolino di vetro che era stato appena aperto e spalmò qualcosa su una fetta di pane, poi diede un morso e cominciò a masticare. All'improvviso, senza che nessun indizio mi mettesse in guardia, ci fu un'esplosione come di un proiettile da novanta. Istantaneamente lasciai cadere il mio panino e alzai le braccia per proteggermi il viso, ma era già troppo tardi. Pezzettini di pane masticato e altro mi tempestarono come schegge di granata. Lo guardai. - Bene - dissi, sprezzante. Mi ripulii la palpebra con l'angolo del tovagliolo. - Se pensate di potervela cavare... Lasciai la frase in sospeso. Wolfe s'era alzato e stava marciando verso la cucina, con un'espressione in faccia così furiosa come non gliel'avevo mai vista prima. Restai seduto. Dopo aver fatto del mio meglio con il tovagliolo, mentre di là il capo tossiva e sputava nel lavandino, presi in mano il barattolo, diedi un'occhiata al contenuto e lo annusai. Poi esaminai l'etichetta, che era piccola e sintetica:

TINGLEY'S TIDBITS dal 1781 il miglior paté di fegato n° 3

Stavo dandogli un'altra annusatina quando Wolfe ritornò a passo di marcia, portando un vassoio con tre bottiglie di birra, un grosso pezzo di formaggio e un salame. Si sedette senza dire una parola e incominciò a tagliare il salame. - L'ultimo che mi ha sputato addosso - dichiarai in tono disinvolto - si è beccato tre pallottole nel cuore prima di stramazzone al suolo. - Pfui - commentò Wolfe, glaciale. - E almeno - continuai - lui lo aveva fatto apposta, mentre voi stavate semplicemente

cercando di dimostrare, in modo puerile, quale sensibilissimo buongustaio voi siate... - Fate silenzio. L'avete assaggiato? - No. - Provate. È pieno di veleno. Lo guardai con sospetto. Dieci a uno che mi stava menando per il naso, ma, dopotutto, c'era un bel gruppetto di gente che avrebbe considerato la morte di Nero Wolfe come un raggio di sole in un mondo oscuro, e alcuni di quelli avevano anche provato a realizzare il loro desiderio. Presi il barattolo, ne estraissi con un cucchiaino un bocconcino grosso come un pisello e me lo cacciai in bocca. Un attimo dopo, con discrezione ma senza indugio, lo sputai nel tovagliolo, andai in cucina per una bella risciacquatina alla bocca, tornai in sala da pranzo e mi servii una sostanziosa porzione di finocchi sottaceto. Quando quell'aspro sapore mi ebbe rimesso in funzione alla bell'e meglio le papille gustative, ripresi in mano il barattolo e lo annusai di nuovo. - È strano - dissi. Wolfe emise una specie di borbottio. - Voglio dire - continuai d'un fiato - che non capisco. Come può essere che qualche demonio abbia cercato di avvelenarvi? L'ho comprato da Bruegel's, l'ho portato a casa personalmente e l'ho aperto io; potrei giurare che il coperchio non era stato manomesso. Ma non vi biasimo per averlo sputato, anche se ho avuto la ventura di trovarmi sulla linea di tiro. Se questa è l'idea che ha il signor Tingley di un sapore esotico e raro che faccia venire l'acquolina in... - Archie, smettetela! - Wolfe posò il bicchiere vuoto. Non l'avevo mai sentito parlare con un tono tanto minaccioso. - Non mi stupisce che non riusciate a spiegare questo abominevole oltraggio. Potrei convincermi a tollerare che qualcuno, vendicativo o spaventato, mi sparasse un colpo di pistola per uccidermi, ma questo è insopportabile. - Emise un altro grugnito. - Il mio cibo! Voi sapete come la penso riguardo al cibo. - Puntò un dito teso contro il barattolo, e la sua voce vibrò di ferocia. - Chiunque abbia messo quella roba lì dentro, se ne pentirà! Non disse altro, e io mi concentrai sui fagioli, i sottaceti e il latte. Non appena ebbe terminato il formaggio, si alzò e lasciò la stanza, portando con sé la terza bottiglia di birra. Quando ebbi finito anch'io, sparecchiai la tavola, portai tutto in cucina e lavai i piatti. Poi lo raggiunsi in ufficio: aveva depositato il corpaccone nella sua smisurata poltrona dietro la scrivania e stava appoggiato allo schienale con gli occhi chiusi; una leggera smorfia sulle labbra stava a indicare che la birra scesa nel gargarozzo non gli aveva ancora sciacquato via tutta la collera. Senza aprire gli occhi, brontolò: - Dov'è quel barattolo? - Proprio qui. - E glielo misi sulla scrivania. - Chiamate il signor Whipple, al laboratorio. Sedetti al mio posto, diedi una controllata al numero e presi il telefono. Quando Whipple fu in linea, Wolfe si tirò su e alzò la cornetta del suo apparecchio. - Il signor Whipple? Sono Nero Wolfe. Buon pomeriggio. Potreste fare un'analisi per conto mio, subito? Non lo so... È un barattolo di vetro contenente una sostanza che io stupidamente ritenevo commestibile... Non ne ho idea. Il signor Goodwin ve lo porterà immediatamente. Ero lieto di avere un incarico che mi avrebbe tenuto lontano da quel lugubre covo per almeno un'oretta, ma in quel mentre accadde qualcos'altro ancora: suonò il campanello e, dal momento che Fritz era fuori combattimento, andai io alla porta. Quando l'ebbi aperta, mi trovai davanti qualcosa di veramente piacevole. Anche se non la si poteva definire spettacolare, e neanche tale da farmi mancare il fiato, un'approfondita occhiata a quella ragazza mi indusse a pensare che era stupido considerare il mondo una valle di lacrime solo perché Fritz aveva il raffreddore. Aveva le guance morbide e piene, e gli occhi erano di uno strano color *chartreuse*, abbastanza simile a quello delle piastrelle del mio bagno, al piano di sopra. E sembravano preoccupati. - Salve! - esclamai con entusiasmo. - Il signor Nero Wolfe? - chiese con una simpatica vocetta e con l'accento di Pittsburgh. - Sono Amy Duncan. Sapevo che non c'era nessuna speranza. Con Wolfe in quello stato di abbattimento misto a rabbia, e con il conto in banca in floride condizioni, se fossi andato di là ad annunciare che una ragazza di bell'aspetto, di nome Duncan, voleva vederlo, non importa a quale riguardo, lui si sarebbe comportato come uno zoticone. Ma forse c'era una piccola possibilità... La invitai a entrare, la scortai nel corridoio e poi nell'ufficio, quindi le offrii una sedia. - Signorina Duncan, il signor Wolfe - dissi, sedendomi. - La signorina desidera chiedervi qualcosa. Wolfe, senza degnarla neanche di un'occhiata, mi fulminò con lo sguardo. - Dannazione! - borbottò. - Sono occupato. Ho da fare. - Fulminò anche la visitatrice: - Signorina Duncan, siete vittima della folle impudenza del mio assistente. E lo sono anch'io. Ricevo solo per appuntamento. Lei gli sorrise. - Sono spiacente, ma dal momento che sono già qui... Non vi porterà via molto tempo. - No. - I suoi occhi tornarono a posarsi su di me. - Archie, dopo aver accompagnato la signorina Duncan alla porta, ritornate qui.

Era chiaramente fuori di sé. Se per quello, anch'io ero piuttosto nervoso dopo quegli ultimi tre giorni, perciò pensai che fosse consigliabile attenuare un po' la tensione prima di ulteriori scambi d'opinione. Quindi mi alzai e gli dissi con fermezza: - Faccio un salto al laboratorio, e forse potrei dare un passaggio alla signorina. - Presi il barattolo. - Volete anche che aspetti i... - Dove l'avete preso? - esclamò Amy Duncan. La guardai meravigliato. - Preso cosa? Questo barattolo? - Sì. Dove l'avete preso? - L'ho comprato. Sei dollari e cinquanta. - E lo stavate portando in un laboratorio? Perché? Ha un sapore strano? Oh, sì, scommetto che ce l'ha! Amaro? La guardai con un'aria da perfetto imbecille. Wolfe, in piedi, le puntò addosso gli occhi ridotti a due fessure e scattò: - Perché fate questa domanda? - Perché ho riconosciuto l'etichetta - rispose lei - e se lo portate in un laboratorio... Era questo il motivo per cui volevo vedervi! Non è strano? Uno di quei barattoli, proprio qui... L'espressione di Wolfe, sulla faccia di chiunque altro, avrebbe significato assoluta impossibilità di parlare, ma io non l'avevo mai visto, fino a quel momento, sconvolto al punto da non riuscire a spicciar parola. - Così mi state dicendo che voi, in realtà, eravate al corrente di quest'infame complotto? Che sapevate di quest'innominabile insulto al mio palato e al mio stomaco? - domandò. - Oh, no! Ma so che dentro c'è del chinino. - Chinino? - ruggì lui. Lei annuì. - Così penso. - Allungò una mano verso di me. - Posso dare un'occhiata? - Le consegnai il barattolo; lei tolse il coperchio, prese un poco del contenuto con la punta del suo ditino e lo leccò, aspettando poi l'effetto. Non dovette aspettare a lungo. - P-p-uah! - esclamò, inghiottendo un paio di volte. - È proprio amaro! È chinino, non ci sono dubbi. - Posò il barattolo sulla scrivania. - Certo che è davvero strano... - Non è strano. - Wolfe era truce. - "Strano" non è davvero la parola giusta. Dite che dentro c'è del chinino. L'avete capito non appena l'avete visto. Chi ce l'ha messo? - Non lo so. Questo è il motivo per cui sono venuta da voi: per chiedervi di scoprirlo. Vedete, si tratta di mio zio... Posso parlarvi di questa faccenda? - Certo che potete. Lei cominciò con il togliersi il soprabito; io le diedi una mano e glielo portai via, in modo che potesse appoggiarsi allo schienale della sedia. Mi ringraziò con un piccolo e amichevole sorriso che non conteneva la minima traccia di chinino, mentre ritornavo alla scrivania per prendere il taccuino degli appunti e cercavo una pagina bianca. - Arthur Tingley - cominciò - è mio zio, il fratello di mia madre. È il proprietario della Tingley's Tidbits. Ed è un tale testone... - Arrossì. - Be', è un testone. In realtà, sospetta che io abbia qualcosa a che fare con questa storia del chinino, solo perché... per nessunissima ragione! - State dicendo - Wolfe era incredulo - che il farabutto, pur sapendo che le sue dannate squisitezze contengono del chinino, non le toglie dalla circolazione? - No - replicò lei scuotendo la testa - non è un farabutto. Le cose non stanno così. Siamo venuti a sapere del chinino solo poche settimane fa. Sono cominciate ad arrivare delle proteste, e migliaia di barattoli sono stati mandati indietro da tutto il paese. Lui li ha fatti analizzare, e in molti di loro c'era del chinino. Certo, si trattava solo di una piccola parte dell'intera produzione... un affare comunque non da poco. Ha cercato di indagare, e la signorina Yates, la responsabile della produzione, ha preso tutte le possibili precauzioni. Ma è successo di nuovo, nelle ultime spedizioni. - Dov'è lo stabilimento? - Non lontano da qui. Sulla Ventiseiesima Strada Ovest, vicino al fiume. - Voi lavorate lì? - No. Ci lavoravo un tempo, quand'ero appena arrivata a New York, ma poi ho... sono venuta via. - Sapete se le indagini hanno portato a qualche risultato? - A niente. Non proprio: mio zio sospetta... io penso che sospetti di tutti, anche di suo figlio Philip, suo figlio adottivo. E anche di me! È semplicemente ridicolo! Ma soprattutto sospetta di una persona, del vicepresidente della P&B, la Provisions and Beverages Corporation. La Tingley's Tidbits è un'azienda vecchiotta; fu fondata dal mio bisnonno settantanni fa. La P&B ha già tentato più volte di comprarla, però mio zio non vorrebbe vendere. È dell'idea che loro abbiano corrotto qualcuno in ditta per fargli mettere il chinino nel paté, allo scopo di spaventarlo e convincerlo a mollare tutto. Lui pensa che il signor... che il vicepresidente di cui ho parlato prima sia il responsabile. - Il signor...? - Il signor Cliff. Leonard Cliff. Alzai gli occhi dal taccuino, per via di un leggero cambiamento nel tono della sua voce. Wolfe domandò: - Voi conoscete il signor Cliff? - Oh, sì. - Si spostò sulla sedia. - È che io... io sono la sua segretaria. - Davvero? - Gli occhi di Wolfe si chiusero, poi si riaprirono a metà. - Dopo aver lasciato l'impiego da vostro zio vi siete messa d'accordo con la concorrenza? Lei diventò tutta rossa. - Certo che no! - Era indignata. - Mi sembra di sentir parlare mio zio! Dovevo pur trovare un lavoro, no? Sono nata e

cresciuta nel Nebraska. Mia madre è morta tre anni fa, così io sono venuta a New York e ho cominciato a lavorare nell'ufficio di mio zio. Ci sono rimasta per due anni, ma poi è diventato... spiacevole; perciò me ne sono andata, o sono stata licenziata, non so bene. Alla P&B mi hanno assunta come stenografa, e sei mesi fa mi hanno promossa: adesso sono la segretaria del signor Cliff. Se vi interessa sapere perché era diventato così spiacevole lavorare nell'ufficio di mio zio... - Non m'interessa, a meno che non abbia attinenza con la faccenda del chinino. - No. Assolutamente no. - Voi invece siete abbastanza implicata in questa faccenda, al punto da venire da me a parlarne. Perché? - Perché mio zio è un tale... - S'interruppe, mordendosi le labbra. - Voi non lo conoscete. Scrive a mio padre, gli racconta di me cose non vere, e mio padre gli risponde minacciando di venire a New York... È un vero pasticcio! Certo non l'ho messo io il chinino in quel suo maledettissimo paté! Forse sarò un po' prevenuta, ma penso proprio che tutte le indagini che lui farà non porteranno mai a niente, e l'unico modo per far finire questa storia è di affidarla a qualcuno che sia del mestiere. - Gli scoccò un sorriso. - E con questo sono arrivata al punto più imbarazzante di tutta la faccenda. Io non ho molto denaro... - Avete qualcosa di meglio - grufolò Wolfe. - Di meglio? - Sì. Fortuna. Quello che voi volete sapere è esattamente quello che io volevo scoprire prima ancora di apprendere della vostra esistenza. Come avevo già detto al signor Goodwin, il mascalzone che ha avvelenato il mio paté se ne dovrà pentire! - Fece una smorfia. - Mi è rimasto il gusto in bocca. Adesso potreste andare con il signor Goodwin allo stabilimento di vostro zio per farglielo conoscere? - Io... - Diede un'occhiata all'orologio, esitante. - Dovrei tornare in ufficio, e sono già terribilmente in ritardo. Avevo chiesto solo un'ora. - Molto bene. Archie, accompagnate alla porta la signorina Duncan, poi tornate qui per le istruzioni. Erano appena le tre quando arrivai alla base delle operazioni, e il vasetto che avevo in tasca era adesso mezzo vuoto, dato che ero passato dal laboratorio, in centro, e avevo lasciato un campione per le analisi. Il palazzo in mattoni nella Ventiseiesima Strada Ovest, a tre piani, era vecchio e aveva un'aria sudicia. Proprio nel mezzo era provvisto di un ingresso coperto riservato agli autocarri, pavimentato in ciottoli, e di fianco c'erano tre gradini in pietra che salivano a una porta, con una scritta scrostata e sbiadita che diceva: Tingley's Tidbits, ufficio Dopo aver parcheggiato la due posti, scesi e lanciai un'occhiata ammirata a una stupenda limousine color grigio militare con targa GJ88, parcheggiata di fianco al marciapiede. "Se viene la rivoluzione" pensai "per prima cosa mi becco questa." Avevo appena appoggiato il piede sul primo gradino e stavo per salire all'ufficio, quando la porta si aprì e ne emerse un tizio. Mi bloccava la strada. A prima vista era difficile immaginare che qualcuno potesse chiamarlo zio Arthur, con quella mascella dura e ben serrata, la bocca sottile e cattiva; tuttavia, per non lasciarmelo sfuggire, mantenni la posizione e lo apostrofei: - Il signor Arthur Tingley? - No - rispose in tono perentorio e, passandomi vicino, mi squadrò con aria altezzosa, gli occhi freddi e penetranti dello stesso grigio militare della sua auto. Mi ricordai, appena in tempo, di avere ancora in tasca un pezzo di gessetto giallo che avevo usato quella mattina per marcare dei vasi di orchidee. Gli girai attorno, lo precedetti alla portiera dell'auto che l'autista in livrea gli stava tenendo aperta e, con due veloci movimenti, gli piazzai una grande X sulla lucida vernice. - Non fate i furbi, con quella - dissi severamente, e prima che l'uno o l'altro potessero dire o fare qualcosa, m'involai su per i gradini di pietra e sparai nell'edificio. Era un posto decisamente sgangherato. Da uno squallido ingresso una scala malandata portava al piano superiore, e io ci salii. Da qualche parte, in lontananza, sentivo dei rumori, compreso un ronzio di macchinari. Varcai una porta traballante, attraversai un divisorio e mi ritrovai in un'anticamera. Da dietro una finestrella con inferriata un nonnetto mi scrutava; a forza di urla, riuscii a fargli capire che volevo vedere Arthur Tingley. Dopo una breve attesa, mi fu detto che il signor Tingley era occupato, e lo sarebbe stato per un periodo indefinito. Su un foglietto del mio taccuino scrissi allora: "Chinino, urgente", e l'infilai nell'inferriata. Questo funzionò. Infatti, dopo un po', arrivò un giovanotto strabico a farmi strada attraverso un labirinto di tramezzi, fin dentro a una stanza al di là di un salone. Seduto dietro una vecchia e scalcinata scrivania a saracinesca, un uomo stava parlando al telefono. Su una sedia, di fronte a lui, c'era una donna più anziana, con l'aspetto e l'equipaggiamento facciale di un sergente maggiore. Dal momento che la conversazione telefonica non mi riguardava, rimasi in piedi ad ascoltarla, venendo così a sapere che un tale di nome Philip avrebbe fatto meglio a fare atto di

presenza alle cinque, altrimenti peggio per lui. Nel frattempo, ispezionavo la stanza: probabilmente i pellerossa, quando avevano venduto l'isola di Manhattan, l'avevano buttata lì in sovrappiù, come gentile omaggio. Di fianco alla porta, parzialmente nascosto da un paravento, c'era un vecchio lavabo classico in marmo; una massiccia cassaforte di foggia antiquata era piazzata contro il muro di fronte alla scrivania di Tingley. Mobiletti in legno e mensole stracariche di roba accumulatasi nel corso dei secoli occupavano la maggior parte delle restanti pareti. - Voi chi diavolo siete? Lo guardai e mi feci avanti. - Un uomo chiamato Goodwin. Archie. La domanda è questa: volete che la "Gazette" pubblichi un servizio speciale sul chinino nel paté, o preferite che prima ne discutiamo? Gli si spalancò la bocca. - La "Gazette"? - Esatto. Più di un milione di copie al giorno. - Buon Dio! - esclamò, con una voce debole e soffocata. La donna mi guardò con occhio torvo. Ero in preda alla compassione: forse il vecchio si meritava l'opinione che la nipote aveva di lui, esplicita e implicita, ma certo in quel momento era un soggetto davvero patetico. Mi sedetti. - State allegro - dissi incoraggiante. - La *Gazette* non sa ancora nulla. Era semplicemente una delle possibilità che vi offrivamo, nel caso aveste cominciato a fare il difficile. Io rappresento Nero Wolfe. - Nero Wolfe l'investigatore? - Sì. Ha assaggiato il... La donna sbuffò. - Me l'aspettavo. Non ti avevo avvisato, Arthur? Ricatto. - Mi spianò contro la sua mascella. - Per chi lavorate? Per la P&B? Per la Consolidated Cereals? - Per nessuno di loro. Voi siete la signorina Yates? - Esatto. E voi potete prendere... - Scusatemi. - Le indirizzai un gran sorriso. - Lieto di conoscervi. Sto lavorando per Nero Wolfe. Lui ha mangiato un boccone del vostro "Paté di fegato n° 3", con tutte le penose conseguenze del caso. È molto pignolo riguardo al suo cibo. Vorrebbe dire due parole al tizio che ci ha messo dentro il chinino. - Anch'io - fece Tingley, truce. - Non sapete chi sia, vero? - No. - Ma vorreste saperlo? - Certo che lo vorrei, dannazione! - Bene. Ho un regalo per voi: se vi venisse l'idea di assumere Nero Wolfe per questo lavoro, sempre ammettendo che lui accettasse, vi costerebbe una fortuna. Ma lui è vendicativo, e vuole fargliela pagare al trafficante di chinino. Perciò mi ha mandato qui a dare un'occhiata in giro e a fare domande. Tingley scosse la testa, stancamente. Lanciò un'occhiata alla signorina Yates, e lei ne lanciò una a lui. - Tu gli credi? - le chiese. - No - dichiarò decisa. - Ti sembra verosimile che... - Certo che no - la interruppi. - Nulla di ciò che concerne Nero Wolfe è verosimile, e questa è la ragione per cui lo sopporto. Non è verosimile, ma le cose stanno proprio così. Certo che voi due siete davvero buffi: vi si offrono i servizi del miglior investigatore di tutta la nazione, gratis, e voi state a fare i difficili? Ve l'ho già detto, Wolfe ha tutte le intenzioni di prendere questo spacciatore di chinino: se collaborate, bene. Ma se non volete, dovremo dare inizio alle operazioni con un pochino di pubblicità, e questo è il motivo per cui ho accennato alla "Gazette". Tingley emise un gemito. Gli occhietti furbi della signorina Yates incontrarono i miei. - Quali domande volete fare? - Tutte quelle che mi verranno in mente. Preferibilmente iniziando con voi due. - Io ho da fare. A quest'ora dovrei già essere allo stabilimento. Arthur, non avevi detto di avere un appuntamento? - Sì. - Tingley spinse via la sedia e si alzò. - Devo... devo andare da qualche parte. - Prese il cappello da un attaccapanni a muro dietro la scrivania e il soprabito da un altro. - Sarò di ritorno per le quattro e mezzo. - Entrò faticosamente nel suo soprabito e mi si piazzò davanti. Aveva il cappello di traverso. - Se la signorina Yates vorrà parlarvi, è in grado di dirvi tutto quello che potrei dirvi io. Sono un po' fuori di me. E se questo è un infernale imbroglio di quelli della P&B... - Di scatto ritornò alla sua scrivania, chiuse a chiave uno dei cassetti in basso, si mise la chiave in tasca e si diresse alla porta. Sulla soglia, si volse indietro: - Veditela un po' tu, Gwen. Dunque il suo nome era Gwendolyn, o forse Guinevere. Di sicuro le era stato dato quando era abbastanza giovane, diciamo una sessantina di anni fa. Stava raccogliendo, imperturbabile ed efficiente, un assortimento di fogli che Tingley aveva lasciato sparpagliati sulla scrivania; poi li bloccò sotto un grosso cilindro di metallo marcato con il numero due, uno dei pesi di un'antiquata bilancia a piatti. Si raddrizzò e incrociò il mio sguardo. - Avevo già insistito con lui perché assumesse un investigatore, ma non vuole sentir ragione. Eppure, questa faccenda deve finire: è terribile. Ho passato qui dentro tutta la mia vita... Da vent'anni ho la direzione dello stabilimento, e adesso... - Serrò la mascella. - Venite con me. La seguii. Uscimmo passando da una porta che non era quella dalla quale ero entrato, attraversammo un salone, uscimmo da un'altra porta e improvvisamente fummo nel reparto maternità delle squisitezze Tingley. Duecento donne e

ragazze, ma forse di più, tutte in grembiule bianco, stavano lavorando davanti a tavoli e a banchi diversi, e a varie specie di tini e di macchinari. La signorina Yates mi guidò lungo un corridoio e si fermò di fianco a un grande tino. Una donna più o meno della mia età, che stava esaminando attentamente il contenuto del tino, si volse verso di noi. - Questa è la signorina Murphy, la mia assistente - disse la signorina Yates, brusca. - Carrie, questo è il signor Goodwin, un investigatore. Rispondi a qualunque domanda ti vorrà rivolgere, a eccezione di quelle che riguardassero le nostre formule, e mostragli qualunque cosa voglia vedere. - Si volse verso di me. - Più tardi parlerò con voi, dopo aver controllato alcune miscele. Colsi un lampo d'esitazione, o forse d'apprensione, negli occhi della signorina Murphy, ma scomparve con la stessa rapidità con cui era comparso, e lei disse quietamente: - Molto bene, signorina Yates. Wolfe, con una specie di testarda ostinazione, era rimasto fedele al suo abituale programma giornaliero, nonostante la catastrofe dell'influenza di Fritz: tutte le mattine dalle nove alle undici, e tutti i pomeriggi dalle quattro alle sei, stava nella serra sul tetto. Quel pomeriggio alle sei, quando scese, io ero nello studio ad aspettarlo. Si fermò in mezzo alla stanza, si guardò intorno, mi fissò con fiero cipiglio e disse: - Il dottor Vollmer ha deciso che Fritz si potrà alzare domani mattina. Non oggi. Non per la cena. Dov'è il signor Tingley? - Non lo so. - Vi avevo detto di portarlo qui. Stava usando il suo tono più provocatorio. Quasi quasi gli avrei messo del chinino io stesso nel cibo. Dissi: - È una buona cosa che Fritz domani sia in piedi. Non si può andare avanti così ancora per molto. Anche Tingley è sull'orlo di un esaurimento nervoso. È andato via non appena sono arrivato là. La signorina Yates, che di nome fa Gwendolyn ed è la responsabile dello stabilimento, e la signorina Carrie Murphy, la sua assistente, mi hanno portato un po' in giro. Ho appena finito di battervi a macchina un dettagliato rapporto, ma non c'è granché, a parte i fatti. Tingley è ritornato verso le quattro e trenta, ma quando ho cercato di vederlo era impegnato in una discussione con suo figlio e io sono stato buttato fuori senza tanti complimenti. Ritornerò là domattina, se lavorerò ancora per voi. Alzino la mano tutti quelli che sono favorevoli alle mie dimissioni. - Alzai la mia bene in alto. - Pfu! - brontolò Wolfe. - Un uomo vende cibo avvelenato... - Il chinino non è un veleno. -...un uomo vende cibo avvelenato, e voi permettete che se ne stia comodamente seduto a conversare con suo figlio. Adesso vado in cucina: cercherò di preparare qualcosa di commestibile. Se vi fa piacere unirvi a me... - No, grazie. Ho un appuntamento. Non state ad aspettarmi alzato. - Andai nell'ingresso, presi cappello e soprabito e me la svignai. In garage, sulla Decima Avenue, presi la berlina invece della sportiva, e andai da Pietro's, nella Trentanovesima, dove mi cimentai con un piatto di spaghetti e una ciotolona d'insalata che mi fecero sentire meglio. Quando uscii dal ristorante stava piovendo e fredde folate di vento novembrino sferzavano il marciapiede, cosicché battei in ritirata infilandomi in un piccolo cinema subito dietro l'angolo. Ma non ero in pace con me stesso: c'erano state abbastanza giustificazioni per il rimprovero di Wolfe (diciamo intorno all'uno per cento), e questo mi bruciava. Al mio orologio erano le otto meno un quarto. Uscii nell'atrio, tirai fuori la mia agendina e la aprii alla pagina sulla quale, come d'abitudine, avevo annotato i nomi e gli indirizzi delle persone coinvolte nel caso in corso. Tingley abitava al 691 di Sullivan Street. Non aveva alcun senso telefonargli, dato che la mia intenzione era quella di prenderlo e portarlo da Wolfe. Tornai all'auto e mi diressi verso il centro, sotto la pioggia. Era una vecchia casa di mattoni, dipinta in blu, nella quale probabilmente avevano abitato suo nonno e suo padre prima di lui. Una governante di colore mi disse che il signore non era in casa, che non si era fatto vedere per cena e che poteva essere ancora in ufficio. Cominciavo a credere che non ci fosse niente da fare ma, dato che ormai ero in zona, all'incrocio con la Ventiseiesima svoltai a sinistra. Mentre accostavo al marciapiede, proprio di fronte al Tingley Building, la situazione mi parve promettente: due finestre al primo piano erano illuminate. Attraversai di corsa il marciapiede sotto la pioggia, vidi che la porta non era chiusa a chiave ed entrai. Nell'ingresso la luce era accesa, così mi diressi verso le scale. Avevo già il piede sul primo gradino quando mi bloccai: alzando lo sguardo, avevo visto qualcosa di talmente inaspettato che strabuzzai gli occhi come un pesce. In piedi davanti a me, a metà della scala, c'era Amy Duncan: bianca in viso, gli occhi vitrei, si teneva aggrappata alla ringhiera con tutte e due le mani e oscillava di qua e di là. - Tenetevi! - le gridai brusco, e le corsi incontro. Ma prima che riuscissi a raggiungerla, lei lasciò la presa e venne giù, rotolandomi giusto addosso. La presi in braccio,

ridiscesi e la stesi sul pavimento. Era priva di sensi e tutta gelata, ma quando le controllai il polso mi accorsi che il battito era abbastanza regolare. Un normale svenimento, pensai, ma mi dovetti ricredere quando le scoprii un grosso bernoccolo sul lato destro della testa, poco sopra l'orecchio. Questo cambiava le cose. Mi rialzai. Senza ombra di dubbio qualcuno l'aveva colpita. Salii facendo i gradini uno alla volta, all'erta. La luce era accesa anche nel salone di sopra e nell'anticamera. Chiamai a voce alta, ma non ricevetti risposta. La porta in fondo era spalancata, così la superai e continuai ad attraversare porte aperte, oltre il salone centrale fino all'ufficio di Tingley. Anche lì la porta era aperta e la luce accesa, ma dalla soglia non si vedeva nessuno. Mi venne in mente che il paravento sulla destra, ad angolo retto con il muro, sarebbe stato l'ideale per un'imboscata, così entrai di striscio e, senza perderlo di vista, gli girai intorno fino dall'altra parte per gettare un'occhiata dietro, giusto per scrupolo. Un brivido mi corse su per la spina dorsale: Tingley era lì per terra, proprio dietro il paravento, con la faccia rivolta verso il lavabo di marmo; e se la testa era ancora attaccata al resto del corpo, lo era sicuramente dalla parte posteriore, che io non potevo vedere, dato che sul davanti non era rimasto più nessun collegamento. Feci un paio di profondi respiri e trangugiai a vuoto, una specie di procedura per ripristinare le mie funzioni interne che si erano momentaneamente bloccate. Il sangue uscito dal profondo squarcio nella gola si era sparso per terra, formando dei rivoletti rossi nelle depressioni delle assi incurvate del pavimento, e io, aggirando il corpo, badai a fare dei bei passi lunghi. Mi accovacciai accanto a lui per un'ispezione e accertai due fatti: aveva un bernoccolo dietro la testa, dove la pelle era anche strappata, ed era morto stecchito. Mi rialzai, e con gli occhi registrai alcuni altri dettagli:

- 1) un asciugamano insanguinato sul pavimento, a fianco del lavabo, a circa venticinque centimetri dal muro;
- 2) un altro asciugamano insanguinato sul bordo del lavabo, sulla parte destra;
- 3) un coltello dalla lama lunga e sottile, con il manico di finto legno nero, sul pavimento tra il corpo e il paravento; giù allo stabilimento, quel pomeriggio, avevo visto le ragazze tagliare fette di carne con coltelli simili;
- 4) sul pavimento, sotto il lavabo, un cilindro di metallo marcato con il numero due: il fermacarte di Tingley;
- 5) un po' più lontano, oltre il paravento, una borsetta da donna in pelle di serpente; anche quella l'avevo già vista prima, quando Amy Duncan era venuta in ufficio da noi.

Girai di nuovo intorno al corpo, raccolsi la borsetta e me la cacciai in tasca; poi diedi un'occhiata al resto della stanza. Io non avevo toccato nulla, ma qualcun altro lo aveva fatto: un cassetto della scrivania era stato estratto e rovesciato sul pavimento. L'enorme porta dell'antiquata cassaforte era spalancata; gli oggetti sugli scaffali erano stati spostati e sparpagliati. Il cappello di feltro di Tingley era ancora appeso all'attaccapanni a muro, sulla sinistra della scrivania, ma il suo soprabito era sul pavimento, tutto sgualcito. Guardai l'orologio: erano le otto e ventidue. Avrei voluto fare qualche altra piccola ispezione, ma se Amy Duncan si fosse riavuta e se la fosse svignata... Non si era riavuta. Quando ritornai dabbasso, era ancora là distesa. Le controllai di nuovo il polso, le abbottonai il cappotto, mi assicurai che il suo cappellino fosse allacciato e la presi in braccio. Aprii la porta e la superai senza farla sbattere da nessuna parte, veleggiai sugli scalini e attraversai il marciapiede dirigendomi verso la macchina; qui mi fermai un attimo, sempre con lei in braccio, pensando che la pioggia in faccia avrebbe potuto aiutarla a rinvenire. Ma poco mancò che fossi io a perdere i sensi: qualcuno, da dietro, mi colpì con violenza. Caddi per terra, non perché costretto ma intenzionalmente, per potermi liberare del mio fardello: rialzandomi, lasciai Amy distesa sul marciapiede e saltai di lato, poiché quel tizio mi si stava gettando addosso. La mia schivata gli fece perdere l'equilibrio, ma lo recuperò prontamente e mi si scagliò di nuovo contro. Fintai di sinistro, lui abboccò, e il mio destro lo centrò in pieno. Andò giù e rimase a terra. Risalii di corsa i gradini di pietra per chiudere la porta, ritornai alla macchina e aprii la portiera posteriore per infilarci Amy, ma lui si rialzò e tornò all'attacco, invocando aiuto e chiamando a gran voce la polizia. Evidentemente si intendeva di combattimento quanto io mi intendo di coltivazione delle perle, così lo presi alle spalle, gli bloccai le braccia con il mio braccio sinistro serrandogli il destro intorno alla gola e

abbaiaandogli nell'orecchio: - Ancora uno starnazzo e vi spengo la luce! Se volete continuare a vivere, comportatevi bene e fate quello che vi dico. - Prima di mollare la presa sul collo, mi accertai che non fosse armato; non fiatò e così lo liberai. - Aprite lo sportello. Intendevo la portiera anteriore, ma prima che potessi fermarlo aveva aperto quella posteriore, e s'era affacciato nell'abitacolo. Belava come una capra: - Amy! Mio Dio, è... Amy! Lo afferrai per una spalla e con uno strattone lo tirai fuori, poi richiusi la portiera dietro e aprii quella davanti. - È viva - dissi - ma voi non lo sarete più fra cinque secondi. Salite e accucciategli lì, sotto il cruscotto. La sto portando da un dottore, e voi venite con noi. Salì. Lo incastrai per bene là sotto, senza curarmi delle sue lamentele, sgusciai indietro fino al posto di guida, chiusi la portiera e avviai il motore. Due minuti dopo eravamo già nella Trentacinquesima Strada, e dopo altri due accostavamo al bordo del marciapiede davanti alla casa di Wolfe. Lo lasciai venir fuori perché potesse prendere un po' d'aria. - Ecco il programma - dissi. - Io porto la ragazza e voi mi precedete su per quei gradini fino alla porta. Se ve la date a gambe, la lascio cadere. Mi guardò torvo; tutta l'energia di prima l'aveva abbandonato. - Non ho nessuna intenzione di darmela a gambe. - D'accordo. Esco io per primo. Mi aiutò a sollevare la ragazza e avrebbe anche voluto portarla, ma lo cacciai via spingendolo avanti, sotto la pioggia, e intimandogli di suonare il campanello. La porta si aprì e Wolfe, in persona, comparve. Alla vista dell'estraneo, bloccò il passaggio con la sua massa colossale, ma quando mi vide si scostò e fece spazio per lasciarci entrare. Quello cominciò: - Siete un dottore? - Silenzio! - lo zittii. Ero davanti a Wolfe che, come potei osservare, stava confermando la sua reputazione di uomo imperturbabile. - Suppongo che riconosciate la signorina Duncan. L'hanno colpita alla testa. Vorreste telefonare al dottor Vollmer? lo intanto la porto di sopra, nella stanza sud. Mi diressi all'ascensore e, quando l'amico si accodò, non feci obiezioni. Nella stanza sud, al secondo piano, mi diede una mano a deporla sul letto e a coprirla. Era ancora in piedi accanto al letto, con gli occhi fissi su di lei, quando arrivò il dottor Vollmer. Questi le controllò il polso, le sollevò le palpebre, poi disse che, a suo parere, ci sarebbe voluto ancora un bel po' prima del funerale e che di noi non c'era più bisogno, per il momento. Pertanto proposi all'amico di levare le tende; lui venne via con me, permettendomi cortesemente di chiudere la porta della stanza, ma poi annunciò che aveva intenzione di restarsene lì fuori, davanti alla porta, finché il dottore non l'avesse fatta rinvenire. - Sarebbe meglio imparare a fare buon viso a cattivo gioco - lo ammonii. - Sapete dannatamente bene che potrei buttarvi giù dalle scale, e se lo facessi poi dovrete mettervi a letto anche voi. Muovetevi! Si mosse, ma certo non lo fece volentieri. Lo seguii dabbasso, poi nello studio. Wolfe era lì, alla sua scrivania, all'apparenza imperturbabile, ma quando ci vide cominciò a massaggiarsi il mento, e questo era un chiaro indizio che l'interno era in ebollizione. - Seduto - ordinai all'estraneo. - Questo è il signor Nero Wolfe. Voi come vi chiamate? - La cosa non vi riguarda affatto! - mi informò. - E questo è il più oltraggioso... - Potete scommetterci. Quando mi avete assalito alle spalle, certo venivate dall'interno dell'edificio, non è vero? - Neanche questo vi riguarda! - Errore, fratello. Ma proverò ancora: perché avete ucciso Arthur Tingley? Mi guardò stupefatto. - Siete impazzito? - Niente affatto. Interrompetemi, nel caso sappiate già quello che sto per dire. Sono andato laggiù per prelevare Tingley e portarlo qui, a parlare con Wolfe. Amy Duncan era là, sulle scale, malferma sulle gambe; è caduta e io l'ho raccolta, l'ho depositata sul pavimento dell'ingresso e sono andato di sopra. Tingley era disteso per terra, nel suo ufficio, con la gola tagliata. Dopo una breve ispezione, sono tornato giù da Amy e l'ho portata fuori; stavo caricandola in macchina quando voi mi avete aggredito alle spalle. Dovete pur essere arrivato da qualche parte, e perché non dall'interno del palazzo? Quest'idea mi va a fagiolo. L'amico decise che era venuto il momento di sedersi, per cui si lasciò andare su una sedia. - Voi sostenete che... - trangugiò a vuoto. - State dicendo la verità? - Sissignore. - Tingley con la gola tagliata? Morto? - Molto morto. - Mi girai verso Wolfe. - Costui sostiene di aver creduto che io stessi per rapire Amy. Lui è tutto per lei. Me lo sono portato dietro perché ho pensato che potesse esservi utile. Wolfe mi lanciò un'occhiataccia. - E perché dovrebbe essermi utile? - Be', perché era là. Dev'essere uscito da quell'edificio. Probabilmente Tingley lo ha ucciso lui. - E se anche l'avesse fatto? - Oh, allora è così che la pensate. - Sì. Non ho nessun obbligo di andare indiscriminatamente alla caccia di assassini. Telefonate alla polizia. Dite loro che la signorina Duncan e questo gentiluomo sono qui, e che possono... - No! - saltò su l'uomo. - No? -

Wolfe inarcò le sopracciglia. - Perché no? - Perché è... Buon Dio! È Amy... Voi non potete... - Fatela finita! - gli ordinai. - Certo che possiamo. - Rivolsi un largo sorriso a Wolfe. - D'accordo, capo, chiamo i poliziotti. Avevo semplicemente pensato che magari vi sarebbe piaciuto chiacchierare un po' con questo fringuello prima di loro: mi pare assai probabile che chiunque abbia ucciso Tingley sia la stessa persona che ha messo il chinino nel vostro paté. - Ah - mormorò Wolfe - quell'abominevole... - Agitò un dito contro la sua vittima. - Avete avvelenato voi il mio paté di fegato? - No. - Chi siete? Come vi chiamate? - Cliff. Leonard Cliff. - Ma guarda! Il vicepresidente della Provisions & Beverages Corporation... Il signor Tingley sospettava che foste voi ad adulterare i suoi prodotti. - Lo so che lo pensava. Era in errore. Come lo è questo giovanotto quando afferma che io devo essere uscito da quel palazzo. Non ero affatto dentro il palazzo. - E dove eravate? - Ero sul passo carraio. C'è un ingresso coperto per gli autocarri, di fianco al portone. Ero là sotto. - Che cosa ci facevate, là? - Mi riparavo dalla pioggia. Ma guarda un po'... - Cliff aveva un tono commovente. - Non riesco a connettere. È terribile! Se Tingley è stato ucciso, la polizia deve esserne informata, questo lo so. Ma, per l'amor del cielo, non fateli venire qui adesso! Con la signorina Duncan... Lasciate almeno che la porti all'ospedale! E che chiami un avvocato. Wolfe lo interruppe. - Che cosa facevate sul passo carraio? Lui scosse la testa. - Non c'è nessuna relazione... - Pfuì! Non fate lo sciocco. Se avete adulterato i prodotti di Tingley, o se gli avete tagliato la gola, o tutt'e due le cose, vi consiglio di andarsene da qui immediatamente. Se non ve ne andate, vi consiglio di rispondere alle mie domande in modo pronto ed esauriente. E naturalmente con sincerità. Ebbene, signore? Archie, chiamate la Centrale. Parlerò io. Composi il numero e, quando ebbi la comunicazione, Wolfe la prese dal suo apparecchio. - Pronto? Sono Nero Wolfe, prendete nota: Arthur Tingley. L'indirizzo dell'ufficio... - Aspettate! - Cliff s'intromise. - Risponderò alle vostre domande. - Si alzò dalla sedia, ma io mi frapposi tra lui e la scrivania. Si risedette. Wolfe continuò: -...l'indirizzo dell'ufficio è: Ventiseiesima Strada angolo Decima Avenue. Lui è là, morto. Assassinato. Lasciatemi finire, prego. Il mio assistente, Archie Goodwin, era sul posto e lo ha visto. Il signor Goodwin poi ha dovuto andarsene, ma più tardi sarà qui, a casa mia... No, non ne ho idea. Riagganciò, spinse via il telefono, poi guardò Cliff con gli occhi socchiusi. - Farestes meglio a essere il più breve possibile. Che cosa facevate sul passo carraio? Cliff era sull'orlo della sedia, teso, impettito, e sosteneva lo sguardo inquisitore di Wolfe. - Stavo aspettando che la signorina Duncan uscisse. L'avevo seguita fin là. - L'avevate seguita? Senza che lei lo sapesse? - Sì. - E perché? Cliff serrò la mascella. - Avevo un appuntamento con lei per la cena, ma mi ha telefonato alle sei per annullarlo. Il motivo che mi ha dato suonava falso, e allora io ero... dannazione, ero geloso! Sono andato a casa sua, in Grove Street, e ho aspettato dall'altra parte della strada. Quando lei è uscita, aveva cominciato a piovere. Ha preso un taxi, ma anch'io sono riuscito a prenderne uno e l'ho seguita. È andata direttamente allo stabilimento, ha pagato il taxi ed è entrata. Anch'io ho fatto così, ma non sono entrato: sono rimasto nel passo carraio ad aspettare. Non riesco proprio a immaginare che cosa stesse facendo là dentro. - A che ora è arrivata? - Pochi minuti dopo le sette. Quand'era partita da casa, in Grove Street, mancava un minuto alle sette. Più tardi, quando ho visto un uomo entrare nel passe carraio con la macchina e poco dopo venir fuori con lei in braccio e cercare di caricarla sull'auto, naturalmente gli sono saltato addosso. - Naturalmente - disse Wolfe. - Mentre la signorina Duncan era all'interno, voi siete rimasto nel passo carraio? - Sì. E ho visto arrivare, entrare e poi andarsene tre uomini. Goodwin è stato l'ultimo, prima ne erano arrivati altri due. Wolfe scosse la testa. - Non credo che sia una buona idea: se vi inventate un flusso continuo di visitatori e la faccenda diventa... - Non mi sto inventando un bel niente, dannazione! Li ho visti! - Parlatemi di loro. - Il primo è arrivato alle sette e trenta. Una grande limousine grigia si è fermata accanto al marciapiede e l'autista è sceso per riparare con l'ombrello un altro uomo; hanno attraversato il marciapiede e quell'altro è entrato. Dopo cinque minuti è uscito, è corso alla macchina, è salito e sono ripartiti. La targa era GJ88. Feci un verso strano. Mi guardarono tutti e due. - Non è niente - dissi. - Andiamo pure avanti. - Il secondo ho proprio rischiato di non vederlo entrare perché è arrivato a piedi. Indossava un impermeabile. È entrato alle otto meno venti ed è rimasto dentro sette o otto minuti. Quando è uscito, l'ho visto bene in faccia, perché era illuminato da un lampione. È andato via a piedi, verso est. - Li avete riconosciuti? - No. Ma con quel numero

di targa... - Sapete di chi è l'auto? - No, ma posso immaginarlo basandomi sulle lettere GJ. Penso che sia di Guthrie Judd. Si può controllare. - Guthrie Judd il banchiere? - Si fa chiamare banchiere, sì. È qualcosa di più di un faccendiere, e sta dando un forte incremento allo sviluppo di un'azienda che lui chiama Consolidated Cereals. Di recente ha seguito molto da vicino gli affari della Tingley. È un uomo astuto e privo di scrupoli, un duro. - Era Judd quello che è entrato nel palazzo alle sette e mezzo? - Non potrei dirlo. L'autista lo copriva con l'ombrello. Wolfe grugnì. - Questa si chiama prudenza. Se voi dichiaraste di aver riconosciuto Judd, e lui fosse in grado di provare... - Sto dicendo la verità! - Cliff si stava di nuovo scaldando. - Vi sto raccontando esattamente quello che è successo. Mi considerate proprio un perfetto imbecille? - Si alzò. - Vado di sopra. Una voce alle sue spalle chiese: - Posso entrare? Era il dottor Vollmer. A un cenno di Wolfe si fece avanti, la borsa in mano, e parlò con tono professionale: - La ragazza sta bene. Ha ricevuto un brutto colpo in testa, ma non ci sono fratture. Sembra trattarsi di uno shock nervoso, più che altro. Dopo una notte di riposo... - Ha ripreso i sensi? - chiese Cliff. - Oh, sì. - Cliff stava per catapultarsi fuori, ma il dottore lo afferrò per un braccio. - Un momento, aspettate. Bisogna andarci piano. - Possiamo muoverla? - si informò Wolfe. - Non lo consiglio. Non per questa notte. - Vorrei farle alcune domande. - Adesso? Sono urgenti? - Abbastanza urgenti. La polizia sarà qui tra non molto. - Capisco... D'accordo. Sarà meglio che torni su con voi. Dovrete comportarvi con delicatezza. Ci muovemmo. Wolfe si diresse all'ascensore, noi salimmo a piedi fino al secondo piano. Arrivammo prima noi. Amy era distesa su un fianco e, quando entrammo, non manifestò alcun segno d'interesse alla vista mia e del dottore; ma quando il suo sguardo si posò su Cliff, spalancò gli occhi ed emise un gridolino. - Amy! - gridò Cliff con voce rauca. - Grazie a Dio! Amy... Vollmer lo tirò indietro. - Tu... - disse lei in tono flebile. - Dove... tu... io non... - Prendetele la mano - disse Vollmer con pacatezza. - Tenetele la mano. Non parlate. Wolfe entrò, e Amy girò la testa quanto bastava per inquadrarlo. - Salve! - pigolò. - Buonasera, signorina Duncan - disse lui, educatamente. - Vi fa molto male? - No... Be', mi duole. - Non mi stupisce. Riuscite a capire quello che vi dico? - Sì, ma non vedo perché... - Prego, ascoltate. Oggi pomeriggio non avete fatto parola riguardo a un'eventuale intenzione di andare da vostro zio, questa sera, nel suo ufficio. Ma alle sette ci siete andata. Come mai? - Mi ha telefonato. Mi ha chiesto di andare da lui. Ero appena arrivata a casa dal lavoro. - Per quale motivo? Ve l'ha detto? - Ha detto che riguardava Phil. Mio cugino. - Cercò di muovere la testa e le sfuggì un piccolo gemito. - Non voleva dire di che si trattava, al telefono. - Ma quando siete arrivata là? Che cosa ha detto, allora? - Lui non... oh... - Non vi agitate, ora - ammonì il dottor Vollmer. - Sto bene - dichiarò Amy. - Non credo che sverrò di nuovo. Ma se chiudo gli occhi, rivedo la scena. La porta dell'ufficio era aperta, la luce accesa, ma lui non c'era. Voglio dire... io non l'ho visto. Sono entrata difilato. - Continuate. - È tutto quello che ricordo. L'altra cosa di cui mi ricordo, dopo, è la mia testa. Ho pensato che c'era qualcosa sopra che me la teneva giù. Ho provato a sollevarmi e poi l'ho visto. Oh! - Aggrottò le sopracciglia. - Ho pensato che era lui che vedevo, mio zio, là, con il sangue... - Va tutto bene, non preoccupatevi. E poi che cosa è successo? - Niente. Non ricordo niente. - Non avete visto proprio nessuno, quando siete entrata? O sentito qualcuno? - No, credo di no. Sono sicura di no. - Scusatemi - intervenni. - Stanno suonando alla porta. Se sono poliziotti devo chiedere di vedere il mandato? - No - Wolfe mi guardò accigliato. - Fateli accomodare nello studio. Aspettate un attimo. Dottor Vollmer, se questa giovane donna non è in grado di lasciare la mia casa, sarebbe crudele e pericoloso per lei farsi mettere sulla graticola dalla polizia, non siete d'accordo? - Certo. - Bene. Signorina Duncan, quando salirà un poliziotto a controllare, tenete gli occhi chiusi e lamentatevi. Lo farete? - Sì, ma... - Niente ma. Non esagerate, e non parlate. - Si mosse. - Andiamo, signori. - Quando fummo dabbasso, aspettai che fossero entrati tutti nello studio prima di andare ad aprire la porta. Qui trovai una sorpresa: non c'era un semplice sergente, ma l'ispettore Cramer in persona, piantato sulla soglia con un paio di poliziotti di scorta. Mi rivolse una scortese osservazione sulla lentezza con cui ero andato ad aprire, poi si diresse verso lo studio. Dopo aver chiuso la porta, mi accodai. Cramer aveva l'aspetto di un malato di gotta in preda a un attacco. Senza degnarsi di fare nemmeno un commento sul tempo, mi abbaioò contro come un mastino: - Che cosa ci facevate, giù alla Ventiseiesima? Guardai il capo. Lui mormorò: - È un po' agitato, Archie. Assecondatelo. - Assecondatelo un corno! A che ora siete

arrivato là? Assunsi un'aria pensierosa. - Dunque, fatemi pensare... - Non fate il buffone. Sapete dannatamente bene che prendete sempre nota degli orari! - Sissignore! - Passai al tono servile: - Arrivato alle ore 8,08. Partito alle ore 8,24. - Lo ammettete? - Ammetterlo? Ne sono fiero. È stato un lavoretto veloce. - Aaah! - Se le occhiate potessero uccidere, quella mi avrebbe ferito seriamente. - E Wolfe ha telefonato da qui alle nove e cinque minuti! Voi non lo avevate visto il telefono che c'è là, sulla scrivania di Tingley, vero? Vi avevo già avvertito. Adesso parlate! E in fretta! Non avendo ricevuto da Wolfe nessuna indicazione su argomenti da tenere nascosti per il nostro uso personale, vuotai il sacco con Cramer per tutto quanto riguardava le mie azioni e le mie osservazioni, trascurando solo le quisquilie che erano emerse dalla conversazione con Cliff e Amy. Ma quella mia franchezza non riuscì affatto a renderlo più amichevole. Quando ebbi terminato, grugnì in modo volgare. - Dunque ve ne siete rimasto là, in quella stanza, con un uomo per terra, assassinato, mentre sulla scrivania c'era un telefono che non avete usato. Dov'è la donna? - Nella stanza di sopra, a letto. - Ora può lasciarla libera. Doyle, resta qui con il signor Cliff. Foster, tu vieni su con me. Ebbene? Il dottor Vollmer bloccava la strada. Dichiarò con voce ferma: - La signorina Duncan non può essere disturbata. Parlo in qualità di suo medico curante. - Ah, sì? - Cramer lo guardò. - Andrò a darle un'occhiata. Vieni, Foster. Il dottor Vollmer, in testa, guidò di sopra le forze dell'ordine e della legge. Wolfe emise un sospiro, si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. Quasi subito si sentì rumore di passi sulle scale, e Cramer e Vollmer rientrarono nella stanza. Wolfe riaprì gli occhi. - È una messinscena - dichiarò Cramer. - Ne sono dannatamente sicuro. Manderò un medico della polizia. - Il dottor Vollmer - mormorò Wolfe - è un medico competente e rinomato. - Già, lo sappiamo. Ed è anche vostro amico. Manderò un medico della polizia. E porto Goodwin e Cliff giù in Centrale. - Dov'è quell'altro uomo che era con voi? - Di sopra. Seduto davanti alla porta della signorina Duncan. Resterà là. E nessuno, a eccezione del dottore, potrà entrare o uscire da quella stanza. Wolfe si alzò in tutta la sua imponenza. - Questa è casa mia, signor Cramer - disse gelido - e voi non potete usarla per perseguitare donne innocenti e malate. Quell'uomo non può rimanere là. - Provate un po' a buttarlo fuori - disse Cramer, truce. - E Goodwin, la prossima volta che si imbatte in un uomo con la gola tagliata, magari avrà la compiacenza di farcelo sapere subito. Venite, voi due. Alle dieci della mattina seguente non avevamo più un ospite, però avevamo un cliente. Ero stato trattenuto alla Centrale fino alle tre di notte, e la mancanza di sonno mi rendeva nervoso. Fritz era di nuovo in piedi, ma un po' instabile per i postumi dell'influenza. Wolfe ribolliva come un vulcano a causa dell'oltraggio subito. Si era preso una piccola soddisfazione impedendo l'ingresso al medico della polizia, la notte precedente, ma alle otto di mattina erano arrivati con un mandato per Amy Duncan in veste di testimone, e l'avevano portata via. Tutto quello che lui aveva potuto fare era stato digrignare i denti. Così, quando gli dissi, mentre se ne stava seduto nel letto a sorbire la cioccolata e mi fissava con uno sguardo fulminante, che giù in Centrale Leonard Cliff lo aveva assunto, tramite mio, per lavorare al caso, lui non batté ciglio. Era il suo solito, caratteristico modo di iniziare un nuovo lavoro. - Portate qui il signor Guthrie Judd, alle undici. Prima di uscire, scrissi a macchina quello che mi sembrava un eccellente biglietto di presentazione:

Signor Judd, le sottopongo rispettosamente la seguente cronologia degli avvenimenti relativi alla serata di ieri, al Tingley Building:

7.05 arriva Amy Duncan; viene colpita alla testa.
7.30 arriva Guthrie Judd.
7.35 Guthrie Judd se ne va.
8.08 arrivo io, trovo Tingley morto.
Potrei parlarne con voi?

Archie Goodwin

Telefonai al suo ufficio, situato nel quartiere dell'alta finanza, poco dopo le nove, ma non fui in grado di ricavare la minima informazione da chicchessia, nemmeno riguardo al tempo, che era bello, cosicché tirai fuori l'auto scoperta e andai laggiù di persona. Dopo che un arrogante portiere si fu degnato di telefonare a qualcuno, e uno scimunito con i capelli impomatati si fu assicurato che non ero Jesse James, ottenni che la mia busta venisse consegnata. Poi attesi, finché comparve un vecchio pugile in pensione che, attraversando porte e lungo corridoi, mi precedette in una stanza grande più o meno come un campo da tennis e rimase incollato al mio fianco durante il viaggio su un paio di acri di tappeto, finché arrivammo davanti a un uomo seduto a una scrivania formato portaerei, con niente sopra eccetto un giornale. Sulla faccia dell'uomo c'era la stessa espressione arrogante che mi aveva spinto a disegnargli quella X sulla portiera dell'auto. Teneva il mio biglietto per un angolino, tra la punta dell'indice e quella del pollice, per evitare il contagio. - Questa è impertinenza - disse con il tono che doveva aver usato fin dall'infanzia, se mai aveva avuto un'infanzia. - Volevo solo vedervi in faccia. Buttalo fuori, Aiken. Sogghignai. - Ho dimenticato di portare il gessetto. Ma voi siete già sistemato. O discuterete con me, o con la polizia. - Bah. La polizia mi ha già informato di quell'assurda e ridicola affermazione del signor Cliff. Inoltre mi hanno appena detto, al telefono, chi siete voi. Se continuate a infastidirmi, vi farò arrestare. Buttalo fuori, Aiken. L'ex pugile mi prese per un braccio. Dovetti fare un grande sforzo per trattenermi dallo stenderlo bello lungo su uno di quei tappetini, ma mi limitai a serrare la mascella e ritornammo indietro insieme attraverso l'enorme tappeto fino alla porta. Mi accompagnò per tutta la strada fino agli ascensori. Quando le porte si aprirono, gli dissi gentilmente: - Tieni, ragazzo - e gli lanciai una monetina che lo colpì sul naso, ma per mia fortuna i suoi riflessi erano troppo lenti per permettergli di ringraziarmi adeguatamente prima che le porte si richiudessero. Per la seconda volta in ventiquattro ore non ero riuscito a eseguire un ordine e, quando fui tornato alla macchina e ripartito per la città alta, non avevo la minima voglia di tenere la destra e fermarmi ai semafori rossi. Era più che probabile che Judd l'avrebbe fatta franca: se un uomo nella sua posizione affermava che Cliff aveva letto male il numero di targa oppure che mentiva, be', i poliziotti non potevano fare granché. Avevano qualche possibilità con l'autista, ma certo Judd si sarebbe cautelato anche contro una simile evenienza. Avevo in testa l'idea di un sostituto da portare a Wolfe al posto di Judd, quando girai a destra sulla Ventiseiesima e arrivai al Tingley Building. Non era un sostituto altrettanto valido, ma pur sempre qualcuno. Purtroppo mi andò male anche lì: il posto era deserto e silenzioso, cosa che mi sembrò logica considerando quello che era successo. Pensai che avrei fatto bene a proseguire nella ricerca e così, dopo aver consultato il mio taccuino, guidai fino alla Ventitreesima, girai a destra e mi fermai davanti a una vecchia casa di pietra grigia. L'atrio era pulito e le buche delle lettere, in ottone, erano lucide e brillanti, compresa quella contraddistinta dal nome Yates. Premetti il relativo pulsante ed entrai, non appena udii lo scatto della serratura; salii al primo piano e appoggiai il dito al campanello di una porta sul lato posteriore dell'edificio, nel momento stesso in cui veniva aperta da Gwendolyn in persona. - Oh! - disse. - Voi. Aveva la faccia stravolta e le palpebre così gonfie che gli occhi non avevano più alcuna somiglianza con quelli vivi e astuti del giorno precedente. Chiesi se potevo entrare; lei si fece da parte e mi condusse in un ampio soggiorno. Là seduta c'era Carrie Murphy. Sembrava che avesse pianto oppure litigato, una delle due: con una ragazza irlandese non si può mai sapere. - Gente, mi sembrate un po' giù - dissi mostrando comprensione. La signorina Yates borbottò: - Non abbiamo dormito molto. Ci hanno tenute sveglie per quasi tutta la notte, e comunque chi avrebbe potuto dormire? - Mi fissò con un'espressione bizzarra. - Siete stato voi a scoprirlo. - Esatto - confermai. - Che cosa eravate andato a fare là? - Volevo solo invitarlo a fare una visita a Nero Wolfe, per discutere di chinino. - Oh, stavo per telefonarvi. Voglio vedere Amy Duncan. Sapete dov'è? Questo la rendeva una facile preda. - Be' - dissi - ha passato la notte sveglia a casa nostra, sotto controllo medico. Sono uscito presto, questa mattina, e non posso garantire che sia ancora là, ma penso di sì. - Il giornale dice - s'intromise Carrie Murphy - che sarà trattenuta per un interrogatorio. Questo significa che la sospettano d'aver ucciso suo zio? - È così. - Allora... - Vogliamo vederla - intervenne la signorina Yates. - D'accordo. Venite con me, ho la macchina. Mancavano ancora un paio di minuti alle undici quando arrivammo

a casa. Wolfe non era ancora sceso dalla serra e lo studio era deserto. Feci accomodare le visitatrici e m'involai verso il tetto. Wolfe si stava lavando le mani al lavabo nella stanza delle invasature. - Quel babbuino di Judd - riferii - vuole farmi arrestare per averlo disturbato. E probabilmente farà arrestare anche voi. È di un genere che conoscete, fatto di seta rinforzata in acciaio, un tipo tosto. Ha fatto sapere alla polizia che Cliff è un bugiardo. Sono andato alla Tingley e non ci ho trovato nessuno. Invece ho trovato la signorina Yates nel suo appartamento, con Carrie Murphy là in visita. Hanno espresso il desiderio di vedere Amy Duncan, ho detto loro che era qui e me le sono pomate dietro. Mi dileguai prima che lui potesse fare un commento adeguato, a suo giudizio, al mio fallimento nel portargli Judd. Tornando di sotto, feci una tappa in camera mia per incipriarmi il naso, e sentii che l'ascensore aveva cominciato a scendere, così mi affrettai. Quando gli presentai le due visitatrici, Wolfe si comportò in modo abbastanza umano. Dopo aver suonato per la birra, e aver mandato un sospiro di piacere quando Fritz arrivò con il vassoio, si appoggiò allo schienale e puntò gli occhi su Gwendolyn. - Il signor Goodwin mi ha riferito che vorreste vedere la signorina Duncan. Non è qui. La polizia è venuta con un mandato e l'ha portata via. - Un mandato? - domandò Carrie Murphy. - Volete dire che è stata arrestata? - Sì, come testimone. L'hanno portata via dalla mia casa, e io non posso sopportare che la gente venga portata via dalla mia casa: ci stiamo interessando per la sua cauzione. Voi, signore, siete sue amiche? - La conosciamo - disse la signorina Yates. - Non siamo nemiche. Non vogliamo vederla accusata ingiustamente. - Neanch'io. Ritengo altamente improbabile che abbia qualcosa a che fare con la faccenda del chinino. Voi che ne pensate? - Siamo d'accordo. Ci permetteranno di vederla? - Ne dubito. - Sapete - ammise Carrie - c'è qualcosa che non abbiamo detto alla polizia. Non volevamo che venissero a sapere del chinino. Wolfe scrollò le spalle. - Assurdo. Lo sanno già. Non solo dal signor Goodwin, ma anche dal signor Cliff. Che cosa non avete detto? - Noi non... - Carrie s'interruppe e guardò il suo capo. La signorina Yates strinse le labbra e non disse nulla. Carrie riportò lo sguardo su Wolfe. - Non sappiamo - continuò - se sia importante oppure no. Da quello che riporta il giornale, non si può dire. Era questo che volevamo chiedere ad Amy. Possiamo chiederlo a voi? - Provate. - Bene. Amy era là, non è vero? - Nel Tingley Building, ieri sera? Sì. - A che ora era arrivata là? - Alle sette e cinque. - E cos'è successo? - Appena entrata nell'ufficio è stata colpita alla testa, con un peso di ferro, da qualcuno che era nascosto dietro il paravento; il colpo le ha fatto perdere i sensi ed è rimasta svenuta per circa un'ora. Quando è arrivato il signor Goodwin, otto minuti dopo le otto, lei stava cercando di scendere le scale, ma è svenuta di nuovo. Lui l'ha portata qui, dopo aver ispezionato il primo piano e aver trovato il corpo di Tingley. La signorina ha affermato che lo zio non era in vista, quando lei è entrata nell'ufficio; dobbiamo supporre che fosse già morto. Carrie scosse la testa. - Non lo era. Wolfe aggrottò le sopracciglia. - Non lo era? - No. E Amy non lo ha ucciso. - Ma davvero! Voi eravate là? - Certo che no. Ma se lei era stata colpita ed svenuta, avrebbe potuto uccidere un uomo? Anche se l'avesse voluto? - Probabilmente no. Ma voi partite dal presupposto che Amy stia dicendo la verità. La polizia non è altrettanto ben disposta. E se invece stesse mentendo? E se qualcuno l'avesse colpita dopo che lei aveva ucciso lo zio? E se l'avesse ucciso subito, appena arrivata? - Oh, no - Carrie dichiarò trionfante. - Non l'ha fatto! È proprio così! Perché noi sappiamo che alle otto lui era ancora vivo! Wolfe la fissò, sporgendo in fuori le labbra. Poi si versò dell'altra birra, bevve, si asciugò con il fazzoletto, si appoggiò allo schienale e riportò di nuovo lo sguardo su di lei. - Questo è interessante - mormorò. - Come fate a saperlo? - Lui stava parlando al telefono. - Alle otto? - Sì. - Con voi? - No - intervenne la signorina Yates. - Con me. A casa mia. La signorina Murphy era lì e ha sentito. - Siete sicura che fosse il signor Tingley? - Certamente. È da una vita che lo conosco. - Di che cosa avete parlato? - Una faccenda personale - rispose Gwendolyn. Wolfe scosse la testa. - La polizia, molto presto, vi costringerà a raccontare tutto, signorina. Si tratta di un omicidio. Io non ho alcuna autorità, naturalmente, ma dal momento che siamo arrivati a questo punto... - Parlavamo del chinino. Una delle ragazze mi aveva riferito di aver visto la signorina Murphy comportarsi in modo sospetto. Ieri pomeriggio, appena dopo l'ora di chiusura, aveva infilato furtivamente un po' di qualcosa in un barattolino e l'aveva nascosto. Ho chiesto spiegazioni alla signorina Murphy, ma lei si è rifiutata di darmene, sostenendo di non aver niente da dire. - Non potevo... - Lasciatemi finire, Carrie. Allora, dopo che lei era uscita, sono andata dal signor Tingley, nel suo ufficio, per parlargli

di questa faccenda, ma ho l'impressione che non abbia neanche sentito quello che gli dicevo. Non lo avevo mai visto così sconvolto. Philip, suo figlio adottivo, era appena stato lì e così ho pensato che fosse questo il motivo, ma lui non ha detto nulla riguardo a Philip. Sono venuta via alle sei e un quarto, e sono tornata a casa, nel mio appartamento sulla Ventitreesima. Vado sempre a piedi; è una camminata di soli sette minuti. Mi sono tolta il cappello, il soprabito e le glosce; ho messo l'ombrello nella vasca da bagno ad asciugare e ho mangiato un po' sardine e del formaggio. S'interruppe e brontolò qualcosa. - La polizia mi ha fatto domande per tutta la notte, e ormai è diventata un'abitudine, ma non credo che a voi interessi cos'ho mangiato. Verso le sette e mezzo è arrivata la signorina Murphy. Mi ha detto che ci aveva pensato bene e aveva deciso che avrebbe fatto meglio a parlarmi. Le sue parole mi hanno fatto andare in bestia, come non mi era mai successo in tutta la mia vita: il signor Tingley sospettava che il chinino ce l'avessi messo io! Io! - Questo non è esatto, signorina Yates - protestò Carrie. - Era solo... - È uno schifo! - scattò Gwen. - Vi ha incaricata di spiarmi, non è così? - Ma lui... - Ho detto che lui vi ha incaricato di spiarmi! - La signorina Yates si rivolse a Wolfe. - Da quando è cominciata questa storia, abbiamo deciso di controllare attentamente i banchi dove si preparano le miscele e si riempiono i barattoli, e io portavo dei campioni di tutti i prodotti al signor Tingley, anche quelli preparati da Carrie. E, dietro le mie spalle, lei gli portava campioni dei miei! - Obbedivo a un ordine - disse Carrie sulla difensiva. - Potevo fare diversamente? - No. Ma lui sì. Se fosse vivo, non potrei mai perdonarlo per questo, ma ora... ci proverò. Ho dedicato tutta la mia vita a quello stabilimento. È la sola vita che ho, che ho avuto. E lui lo sapeva, sapeva come ero fiera di ogni barattolo che usciva di là, eppure ha avuto il coraggio di farmi spiare. - Dunque - s'intromise Wolfe - avete telefonato al signor Tingley con l'intenzione di dirgli il fatto suo. Lei annuì. - Come facevate a sapere che erano le otto? - Avevo guardato l'orologio. Avevo chiamato prima a casa sua, ma non c'era, così ho provato in ufficio. - Lui ha confermato la versione della signorina Murphy? - Sì. Lo ha ammesso. Non si è nemmeno scusato. Ha detto che lui era il padrone e che nessuno era al di sopra di ogni sospetto, neanche io. Me l'ha detto in faccia! - Non proprio in faccia. - Insomma, l'ha detto. - Si soffiò di nuovo il naso. - Ho riagganciato. Avevo una mezza idea di andare da lui a discuterne di persona, ma ho deciso di aspettare fino alla mattina dopo. Ero davvero sfinita, è da un mese che sono sotto tensione. Carrie si è fermata e ho preparato un po' di tè. Non la potevo biasimare: aveva semplicemente fatto quello che lui le aveva chiesto. Alle dieci stavamo ancora parlando, quando è arrivato un poliziotto. - Con la notizia dell'assassinio? - Sì. - Ma voi non gli avete detto della telefonata. - No - rispose la signorina Yates. - Non volevo che la polizia venisse a sapere del chinino. - Ma ora dovremo parlare - intervenne Carrie. Stava seduta sull'orlo della sedia, con le dita strettamente intrecciate. - Dal momento che hanno arrestato Amy. Non è vero? Wolfe fece una smorfia. - Non per questo motivo - rispose scorbutico. - Per la signorina Duncan potrebbe essere più dannoso che utile. La polizia è convinta che stia mentendo, in ogni caso. Voi fate come preferite, ma io non direi nulla. Ne discussero. Wolfe si scollò dell'altra birra. Io trattenni uno sbadiglio, pensando che il materiale che avevo portato in sostituzione di Guthrie Judd si stava rivelando abbastanza scadente. Se Tingley era ancora vivo alle otto, Judd ovviamente non poteva averlo ucciso tra le sette e trenta e le sette e trentacinque, nemmeno l'altro uomo, quello con l'impermeabile, tra le sette e quaranta e le sette e quarantasette. Certo, sia l'uno che l'altro avrebbero potuto farlo, se fossero ritornati appena dopo le otto, ma dato che io ero arrivato alle otto e otto minuti, il margine di tempo disponibile sarebbe stato davvero molto limitato; per di più Cliff li avrebbe visti, sempre che non fossero entrati da un'altra parte. Sempre che Cliff non fosse un bugiardo, o lo fosse Amy, oppure queste due manipolatrici di squisite misture. Quando finalmente se ne andarono, erano più confuse di quando erano arrivate. Mi offrii di riaccompagnarle alla Ventitreesima, cortesia minima date le circostanze, e loro accettarono. Cioè accettò Gwendolyn, mentre Carrie disse che lei era comoda con la metropolitana, cosicché la portai fino alla stazione della Trentaquattresima e lì la scaricai. Quando fui di nuovo a casa, scoprii che avevamo compagnia: c'erano Leonard Cliff e Amy Duncan nello studio con Wolfe. Cliff aveva un'aria lugubre, da cane bastonato. Amy ne aveva una ancora peggiore, se possibile: aveva gli occhi gonfi e le labbra piegate all'ingiù, e quelle belle guance rotonde non erano più al loro posto. Wolfe, da parte sua, mi gratificò di un nero cipiglio. Mi sedetti. - Mio Dio! - esclamai. - Potrebbe andare

anche peggio, non vi pare? E se vi avessero accusata del delitto e sbattuta in prigione? - La signorina Duncan - ringhiò Wolfe - è libera su cauzione. Questa faccenda sta diventando ridicola. L'ispettore Cramer ha trovato le sue impronte digitali sul manico del coltello. - No! - Inarcai le sopracciglia. - Davvero? E su quel pezzo di ferro? Sul peso? - Nessuna impronta. Pulito. - Eh, lo sapevo! S'è dimenticata di far sparire le sue impronte dal coltello, ma dal peso di ferro le ha accuratamente cancellate, dopo esserselo dato in testa... - Basta così, Archie! Se continuate a fare lo spiritoso... - Non faccio lo spiritoso, sono semplicemente d'accordo con voi: la faccenda è ridicola. - Gli restituii la sua occhiataccia. - Lo so quello che state facendo, e lo sapete anche voi! State lasciando che le cose vadano per il loro verso! La vostra esibizione con quelle due donne che vi avevo portato qui è stata penosa! Io ho due gambe, e le sto usando. Voi avete il cervello, ma che ne fate? Siete irritato con Tingley, perché si è fatto ammazzare prima che voi poteste mettergli le mani addosso e dirgli di tenere il chinino lontano dal suo paté di fegato. Siete irritato con Cramer, perché ha offeso il vostro amor proprio. Siete irritato con me, perché non vi ho portato qui Judd. E adesso siete irritato anche con la signorina Duncan, perché ha lasciato che qualcuno trasferisse le sue impronte su quel coltello, mentre lei se ne stava là priva di sensi. Mi rivolsi ad Amy. - Non dovrete permettere che accadano cose come questa. Danno fastidio al signor Wolfe. Wolfe chiuse gli occhi. Ci fu un lungo silenzio. Con la punta dell'indice si mise a disegnare dei cerchi sul bracciolo della poltrona. Alla fine socchiuse gli occhi, e fui sollevato nel constatare che non stava guardando me, ma Amy. Si appoggiò allo schienale e incrociò le dita sulla sommità del pancione. - Signorina Duncan - disse - sembra che dovremo riesaminare tutta la questione. Siete disposta a rispondere a qualche domanda? - Oh, sì - dichiarò lei. - Tutte quelle che volete. Mi sento abbastanza a posto. Sto bene. - Non si direbbe. Partirò dal presupposto che voi e il signor Cliff stiate dicendo la verità. Lo abbandonerò solo se costretto dalle circostanze. Per esempio, quando avete lasciato l'impiego da vostro zio e in seguito siete diventata la segretaria del signor Cliff, posso presumere che voi non siate venuta a patti con il nemico. È esatto? - Certamente - s'intromise Cliff. - Noi sapevamo che aveva lavorato nell'ufficio di Tingley, ma non che fosse sua nipote. Ecco perché sono rimasto così sorpreso di vederla andare là, ieri sera. Non riuscivo a immaginare che cosa ci fosse andata a fare. - Molto bene, ne terrò conto. - Wolfe riportò l'attenzione su Amy. - Che cosa pensereste se vi dicessi che la signorina Murphy è la responsabile della faccenda del chinino? - Come? - Amy aveva un'espressione stupefatta. - Non saprei che dire. Vi domanderei come fate a saperlo. Non potrei credere Carrie capace di una simile azione. - Nutriva del rancore nei confronti di vostro zio? - Che io sappia, no. Non proprio del rancore. Certo, nessuno in realtà gli voleva bene. - E che mi dite della signorina Yates? - Oh, lei è a posto. È una specie di bestia nera per tutte le ragazze dello stabilimento, ma è molto competente, davvero. - Andavate d'accordo? - Abbastanza. Non avevamo molto da spartire. Io ero la stenografa di mio zio. - Com'erano i suoi rapporti con Tingley? - Buoni, per quanto possibile. Certo, lei era una privilegiata. Senza di lei, forse, mio zio da solo non sarebbe riuscito a tirare avanti. Lui l'aveva ereditata da mio nonno, insieme con l'azienda. Wolfe grugnì. - A proposito di eredità: sapete qualcosa del testamento di vostro zio? Erediterete voi lo stabilimento? - Non so, ma suppongo che l'erede sarà mio cugino Philip. - Suo figlio adottivo? - Sì. - Amy era esitante, poi con un cambio di tono aggiunse: - Io *suppongo* che sarà mio cugino. La fabbrica è sempre stata tramandata di padre in figlio. Certo però che Philip... - s'interruppe. - Lui si dà da fare in azienda? - No. Questo è il punto: lui non si dà da fare in niente. Eccetto... - Eccetto? - la sollecitò Wolfe. - Stavo per dirlo: eccetto che nello spendere soldi. Solo che da un anno a questa parte, più o meno, non ne ha più avuti molti da spendere. Da quando lo zio Arthur l'ha licenziato. Secondo me, gli passava solo il denaro sufficiente per impedirgli di morire di fame. Ho pensato... m'è venuta l'idea, quando lo zio mi ha telefonato e mi ha detto di andare in ufficio da lui, ieri, ed è stato così insistente, che fosse per qualcosa a proposito di Philip. - Perché vi è venuta quest'idea? - Be', perché l'unica altra volta che mi aveva chiamata era stato per Philip. Lo zio pensava che io potessi... che io avessi influenza su di lui. - E l'avete? - Forse un pochino. - Quand'è stata l'altra volta? - Circa un anno fa. - A quale proposito voleva che influenzaste Philip? - Per... be', perché si mettesse sotto con il lavoro. Perché cominciasse a interessarsi all'azienda. Lui sapeva che Philip era... che aveva avuto l'intenzione di sposarmi. Certo, Philip in realtà non è mio cugino primo, dal momento che è stato

adottato. Non c'è nessuna relazione di parentela, ma io non desideravo sposarlo. Non ero innamorata di lui. - E vostro zio ha cercato di persuadervi a farlo? - Oh, no. Era decisamente contrario al nostro matrimonio e questo mi è sempre sembrato abbastanza strano. In ogni caso, pensava che io avessi sufficiente influenza per migliorarlo un po'. - E Philip, da parte sua, ha rinunciato all'idea di sposarvi? - Be', lui... ha smesso di provarci. Leonard Cliff aveva la fronte aggrottata. - Un momento! - la interruppe all'improvviso. - Che aspetto ha? - Philip? - Sì. - Be', è alto. Alto e massiccio, il viso ossuto, gli occhi infossati. È cinico. Voglio dire che ha l'atteggiamento cinico. Cliff picchiò il palmo della mano sul bracciolo della sedia. - Era lui! L'ho visto alla Centrale, stamattina. Era lui! - E se anche fosse? - domandò Wolfe con petulanza. - È questo il motivo per cui ero venuto a parlare con voi! È l'uomo che ho visto la notte scorsa! Quello con l'impermeabile! - Davvero? - disse Wolfe. - Quello arrivato alle sette e quaranta? Dopo che il signor Judd era andato via? - Sì. - Ne siete proprio sicuro? - Dannatamente sicuro. Lo ero già quando l'ho visto alla Centrale, e ho fatto qualche tentativo per scoprire chi fosse, ma loro mi hanno allontanato. E adesso, grazie alla descrizione di Amy... Wolfe si volse bruscamente verso di lei: - Sapete dove abita? Lei scosse la testa. - No, non lo so. Ma non posso credere... Voi non starete pensando... - Non ho ancora incominciato a pensare. Prima devo trovare qualcosa che mi dia da pensare. - Si rivolse a me. - Archie, conoscete qualcuno che potremmo assumere per trovare Philip Tingley e portarlo... Fu tutto quello che sentii. Stavo già uscendo. Era la terza persona che mi si chiedeva di andare a prendere, nelle ultime ventiquattro ore, anzi meno. La prima era già morta quando l'avevo trovata. La seconda aveva cercato di farmi finire in galera. Questa, almeno, intendevo prenderla. Ma per prima cosa dovevo trovarla, e questo poteva diventare un'impresa. Dalla cameriera di colore di casa Tingley ottenni l'indirizzo con relativa facilità, Ventinovesima Strada Est angolo Seconda Avenue, ma lui non c'era. Era una topaia di cinque piani, senza ascensore, squallida e sporca; premetti il bottone vicino all'etichetta con il suo nome, ma non ci fu nessuno scatto d'apertura in risposta. La posizione del campanello indicava che l'appartamento era cinque piani più su, e poiché il portoncino era soltanto accostato, entrai e cominciai a salire le scale, buie e maleodoranti. Non c'erano campanelli alle porte interne, così al quinto piano, sul retro, bussai una mezza dozzina di volte, ma senza nessun risultato. Mi sedetti sull'ultimo pianerottolo e, per un paio d'ore, feci del mio meglio per non mettere su il muschio. Fin verso le cinque, fu uno dei pomeriggi più insoddisfacenti che io ricordi. La cosa più sensata sarebbe stata quella di chiamare Fred Durkin, un collaboratore occasionale di Wolfe, e lasciare lui di guardia mentre io andavo in ricognizione, ma volevo effettuare la consegna senza nessun aiuto. Dopo un piatto di fagioli e un paio di bicchieri di latte in un locale sulla Seconda Avenue provai di nuovo, ma con lo stesso risultato. Un'indagine presso il portinaio, al pianterreno, e alcuni altri inquilini si rivelò una buona lezione di lingue, ma niente di più. Verso le quattro e mezzo uscii di nuovo per fare qualche altra ricerca da una cabina telefonica, ottenendone un bel pugno di mosche. Fu durante questa spedizione che l'uccellino tornò al nido. Quando fui di nuovo sul posto, pochi minuti dopo le cinque, e giusto per fare qualcosa, suonai il campanello nell'atrio, e immediatamente sentii lo scatto della serratura. Saltai su e partii di volata verso il quinto piano. La porta dell'appartamento sul retro era spalancata, e lui era lì sulla soglia quando gli sbuca di fronte. La prima occhiata mi rivelò che non solo la descrizione di Amy era stata accurata, ma anche che io ero, per lui, una sgradita sorpresa. Non gli piacqui proprio per niente. - Che cosa volete? - chiese non appena mi vide. Gli feci un largo sorriso. - Voi, fratello. È da cinque ore che gironzolo qui attorno, aspettandovi. - Siete della polizia? - Nooo! Mi chiamo Goodwin. Io... Lo scimmione stava richiudendo la porta. Mi ci gettai contro e scivolai dentro. - Fuori! - ringhiò. - Fuori di qui! - Dio mio - protestai. - Non mi avete nemmeno chiesto che cosa voglio! Come fate a sapere che non sono Babbo Natale? - Con un calcio, chiusi la porta alle mie spalle. Non c'era nessuna fretta, dal momento che Wolfe non sarebbe stato disponibile fino alle sei. - Andiamo di là e discutiamone con calma. Probabilmente ero un po' distratto, ma il suo comportamento fu così inaspettato che riuscì a farmela prima che me ne accorgessi: non solo arrivò a mettermi le sue lunghe, ossute dita intorno al collo, ma la forza della stretta mi fece anche capire che non erano fatte solo di ossicini. Gli afferrai i polsi, ma non si rivelò una grande idea: lui aveva dalla sua il vantaggio della leva. Mi abbassai di scatto e ruotai su me stesso, riuscendo a liberarmi

dalla presa, ma lui tornò alla carica, mi agguantò e mi graffiò sulla faccia. Non mi piace mandare al tappeto un ragazzo che non sa a cosa servono i pugni, ma non mi piace neanche essere graffiato, così lo spinsi indietro con il sinistro e lo colpì con il destro: barcollò, ma il muro alle sue spalle gli impedì di andare giù. - Diamoci un taglio - dissi seccamente. - Non voglio che... Si buttò ancora in avanti e mi rifilò un calcio. Con la gola che mi bruciava quando parlavo, il graffio sulla guancia, e adesso anche il calcio, questa volta forse lo colpì più forte di quanto avrei voluto. Non cadde: si ripiegò su se stesso. Come se si fosse sciolto. Poi non si mosse più. Mi chinai su di lui per dargli una controllata, poi lo scavalcai per esaminare l'appartamento. Il solo motivo che poteva giustificare una così violenta mancanza di ospitalità, prima ancora di sapere che cos'ero venuto a fare, era che lì ci fosse qualcun altro che invece non avrebbe dovuto esserci. Ma non trovai nessuno. C'erano solo il soggiorno con il letto, una cucina e un bagno. Diedi un'occhiata veloce anche nel gabinetto e sotto il letto, poi tornai dall'inquilino. Era ancora svenuto. Considerata la sua scarsa propensione perfino a lasciarmi esporre le mie intenzioni, non sembrava probabile che avrei ricevuto da lui una fattiva collaborazione nel realizzare il mio desiderio di portarlo a casa da Wolfe, così decisi di impacchettarlo. Era troppo grosso perché ci riuscissi in quell'angusto ingressino, quindi lo trascinai in cucina. Con un bel pezzo di una vecchia corda da bucato, trovata in un cassetto, e un rotolo di nastro adesivo preso nello stanzino da bagno, in men che non si dica lo sistemai in modo che almeno mi ascoltasse, ma senza scalciare e graffiare. Stavo completando un terzo passaggio di nastro sulla bocca quando suonò il campanello, proprio dietro di me. Sobbalzai. Il campanello suonò di nuovo. Ecco come stavano le cose: non c'era nessuno, ma qualcuno doveva arrivare. Trovai sulla parete il pulsante che faceva scattare il portoncino al pianterreno, lo premetti diverse volte, gettai una rapida occhiata al lavoretto che avevo appena completato, uscii dalla cucina e mi chiusi la porta alle spalle, aprendo poi quella d'ingresso. Sentivo un debole rumore di passi esitanti arrivare dal basso, sulle scale prive di passatoia. Prima che la testa sbucasse sul pianerottolo, avevo già deciso che doveva essere una donna. Lo era. Quando comparve si fermò ancora una volta, gettò un'occhiata dalla parte sbagliata, poi mi vide. Era una sconosciuta, per me. Sui cinquant'anni, anche qualcosa di più, minuta e rifinita, con pelliccia di visone. - Buonasera - dissi educatamente. Lei chiese, un po' affannata: - Siete Philip Tingley? Annuì. - Non mi riconoscete? Questo sembrò infastidirla un poco. - Come potrei riconoscervi? - domandò lei, brusca. - Non lo so. Dalla mia statua nel parco, magari. - Mi tolsi di mezzo per lasciarla entrare. - Accomodatevi. Esitò un istante, poi rialzò le spalle per fronteggiare coraggiosamente il pericolo e mi oltrepassò veloce. La seguii, facendole un cenno in direzione del soggiorno, e chiusi la porta. Davanti a me c'era il buio totale, tanto per usare una metafora, però avrei potuto procedere con l'aiuto della fantasia, brancolando e incespicando. La raggiunsi. - Datemi la pelliccia. Questo non è certo il genere di sedia che possa fare per voi, ma vi dovrete accontentare. - Rabbrivì, scostandosi da me, e si guardò intorno nervosamente. Quando si sedette, fece in modo di appoggiare all'imbottitura logora e sudicia della sedia solo la minima parte del suo corpo, solo l'indispensabile per poter affermare che si era seduta. Poi mi guardò. Non mi sono mai considerato una festa per gli occhi - le mie qualità migliori appartengono soprattutto alla sfera spirituale - ma non sono neanche un rospo, e la sua espressione mi offese. - Ho la sensazione - azzardai - che qualcosa in me non corrisponda alle vostre aspettative. Emise un suono sprezzante. - Vi ho già detto al telefono che non ci può essere nulla di sentimentale per quanto mi riguarda, né mai c'è stato. - D'accordo - acconsentì - neanche io sono un sentimentale. - Non mi aspettavo che lo foste. - Se il soffio della sua voce fosse scivolato giù da un cornicione, si sarebbe trasformato in un ghiacciolo. - Non è nella vostra indole, né per parte di padre né per parte mia. Mio fratello afferma che siete un mascalzone. E anche un codardo e un imbroglione, ma considerando da dove proviene il vostro sangue, io non lo credo. Vi sto parlando francamente. Penso che mio fratello stia commettendo un errore. - Si mangiava le parole. - È questa la ragione per cui sono qui. Lui pensa che accetterete quello che vi ha offerto, ma io non lo credo. So che io non accetterei, e metà di voi proviene da me. Stavo annaspando per restare a galla. Puntare sul mascalzone sembrava la cosa più promettente, così sostenni la parte al meglio delle mie possibilità con un sogghigno beffardo. - Mi considera un mascalzone, eh? - Feci una sgradevole risatina. - E pensa che accetterò la sua offerta? Non lo farò. - Che cosa accetterete? - Quello che ho detto! È

definitivo! - Non è definitivo - ribatté lei, tagliente. - State facendo uno sbaglio, anche voi. Siete pazzo se pensate che mio fratello vi darà un milione di dollari. - Lo farà, altrimenti... - No, non lo farà. - Si agitò sulla sedia e pensai che sarebbe scivolata per terra, ma non scivolò. - Tutti gli uomini sono pazzi - affermò amaramente. - Pensavo di avere sangue freddo e di saper badare a me stessa, ma è destino che sia rovinata dagli uomini. Quand'ero un grazioso bocconcino in quella fabbrica... dopo quella faccenda pensavo di aver chiuso, con gli uomini... ma ci sono molte vie, non una soltanto. Non posso negare che voi abbiate qualche diritto a... a qualcosa, ma quello che chiedete è ridicolo. Anche quello che offre mio fratello è ridicolo, lo ammetto. Se avessi dei soldi miei... ma non ne ho. Siete dei pazzi ostinati, tutti e due. Lui non è mai stato capace di scendere a compromessi, e in apparenza neanche voi lo siete. Ma questa volta dovrete farlo, tutti e due. Continuai a far lavorare il sogghigno. - È un testone pieno di boria - affermai. - Per venire a un compromesso, bisogna essere in due. Che mi dite di lui? Aprì la bocca e poi la richiuse. - E dunque... - feci, sarcastico. - Mi stupisce che voi non siate più così baldanzosa. Che cosa speravate di ottenere di buono, venendo qui a farmi la paternale? Pensavate che fossi così sciocco da dirvi va bene, facciamo metà per uno e poi tornatevene pure da lui? Certo, sarebbe stato magnifico, non vi pare? - Si sarebbe almeno potuto... - No! - Mi alzai. - Voi volete sistemare questa faccenda. Anch'io lo voglio. E anche lui, lo so. Bene, andiamo da lui, insieme. Così potrete parlare a tutti e due di compromesso. E vedremo chi è il buffone. Andiamo. Sembrava spaventata. - Volete dire adesso? - Voglio dire adesso. Esitava. Fece delle obiezioni. Le respinsi. Avevo un vantaggio, e lo sfruttai. Mentre m'infilavo il soprabito, lei era ancora seduta e si mordicchiava le labbra. Alla fine si alzò e mi seguì. Una volta scesi al pianterreno e usciti sul marciapiede, notai che non c'erano altre automobili oltre la mia; in apparenza lei era venuta in taxi. Non mi sembrava logico che Philip possedesse un'auto, così ignorai sprezzantemente la mia e camminammo fino all'incrocio, dove fermammo un taxi. Lei si ficcò nel suo angolo e io ricambiai il complimento, dopo averla sentita dare un indirizzo della Settantesima, subito a est della Quinta Avenue. Per tutto il tragitto non mostrò alcun desiderio di fare conversazione. Permise a Philip di pagare la corsa, gesto che mi parve un po' meschino, date le circostanze. Davanti al pesante portone decorato che introduceva nel vestibolo lei rimase in disparte, e io abbassai il maniglione e spinsi per aprire. Le porte interne si spalancarono senza bisogno di documenti, e lei ci passò in mezzo, con me alle calcagna. Un uomo in uniforme richiuse la porta. Lei sembrava essersi rimpicciolita, e appariva pallida e tirata. Aveva una paura folle. Chiese al portiere: - Il signor Judd è di sopra? - Sì, signorina Judd. Mi guidò su per le scale, in una grande stanza con un migliaio di libri, un caminetto e delle poltroncine esattamente del tipo che prediligo. In una di quelle c'era seduto un tale che non prediligo. Volse la testa, al nostro ingresso. La voce di lei uscì a fatica dalla gola contratta: - Guthrie, ho pensato... Quello che la bloccò fu la fiammata negli occhi di lui: sarebbe stata in grado di bloccare chiunque. Io mi feci avanti e gli domandai: - C'è Aiken, nei paraggi? Mi ignorò. Si rivolse a sua sorella come se fosse una macchia di unto sulla sua cravatta: - Da dove spunta quest'uomo? - È una lunga storia - intervenni - ma cercherò di farla corta. È andata a casa di Philip Tingley, io ero là e lei ha pensato che io fossi lui. - Agitai una mano. - Scambio di persona. - Lei ha pensato... - Era senza parole. Questo, da solo, valeva il prezzo del biglietto. La sorella mi fissava come congelata. Lui le si scagliò contro: - Sparisci! - disse con gelido furore. - Sei una perfetta idiota! Era stravolta. Se ne andò. Aspettai finché la porta non si fu richiusa dietro di lei, poi dissi: - Abbiamo avuto una lunga e simpatica conversazione. È una situazione interessante. Ora posso farvi quell'invito che avevo già in mente ieri, quando mi avete interrotto. Venite giù fino alla Trentacinquesima, a parlare con Nero Wolfe. - Parlerò con voi - sibilò tra i denti. - Sedetevi. - Oh, no. Vi ho invitato io per primo. E poi non mi piacete: se cominciate ad agitarvi e a fare storie, giuro che vendo tutto ai giornali, e con il ricavato me ne vado in pensione. - Puntai il dito verso la porta. - L'uscita è da quella parte. Wolfe era seduto alla sua scrivania. Io sedetti alla mia, con il taccuino pronto. Guthrie Judd era al banco degli imputati, di fianco alla scrivania di Wolfe. Wolfe vuotò il suo bicchiere di birra e si asciugò le labbra, poi si appoggiò allo schienale. - Non mi sembra - esordì - che vi siate reso conto che la situazione ormai è completamente al di fuori del vostro controllo. Tutto quello che potete fare è farci risparmiare un po' di tempo, cosa che saremmo propensi ad apprezzare. Non vi sto

promettendo nulla. Noi potremo venire a conoscenza di tutti i particolari anche senza il vostro aiuto, se saremo costretti, o potrà farlo la polizia. I poliziotti sono privi di tatto, e talvolta non sono molto discreti, ma quando si indica loro dove devono scavare fanno un eccellente lavoro. Sappiamo che Philip Tingley è figlio di vostra sorella, e questa è la cosa più importante. Ed è quello che voi cercavate di tenere nascosto. Tutto il resto sono dettagli. Per esempio, chi è il padre di Philip? Judd, con gli occhi socchiusi e le mascelle serrate, lo guardò fissamente, in silenzio. - Chi è il padre di Philip? - ripeté Wolfe pazientemente. Judd non mosse un muscolo. Wolfe scrollò le spalle. - Molto bene. - Si rivolse a me. - Chiamate l'ispettore Cramer. Con gli uomini di cui dispone, una faccenda come questa... Avete detto qualcosa, signore? - Sì - rispose bruscamente Judd. - Dannazione a voi! Il padre di Philip è morto. Era Thomas Tingley, il padre di Arthur. - Capisco. Dunque Arthur era fratello di Philip. - Fratellastro. - Avevo l'impressione che Judd avrebbe preferito dirlo, anziché con parole, con pallottole. - Thomas era sposato, e ha avuto due figli dalla moglie, un maschio e una femmina. Arthur era il maschio. - La moglie era ancora viva quando... - Sì. Mia sorella andò a lavorare alla Tingley nel 1909. Io avevo venticinque anni, allora, e stavo giusto cominciando la mia vita. Lei ne aveva diciannove, e Arthur era più giovane di me di un anno o due. Suo padre, Thomas, si stava avvicinando ai cinquanta. Nel 1911 mia sorella mi confessò di essere incinta, e mi disse anche chi era il responsabile. All'epoca guadagnavo già abbastanza, e la mandai in un istituto, in campagna. Il bambino nacque nel settembre di quello stesso anno. Mia sorella lo odiò senza averlo nemmeno visto; si rifiutò perfino di dargli un'occhiata. Fu messo in un orfanotrofio e fu dimenticato da lei e da me. In quel periodo, i miei affari mi tenevano impegnato al punto da costringermi a trascurare faccende che invece avrebbero meritato la mia attenzione. Molti anni più tardi mi venne fatto di pensare che in quell'orfanotrofio ci potevano essere delle registrazioni che sarebbe stato meglio distruggere, e ho fatto fare delle ricerche. - Quando è stato? - Solo tre anni fa. E così sono venuto a sapere cos'era successo: Thomas Tingley era morto nel 1913, e sua moglie l'anno successivo. Suo figlio Arthur si era sposato nel 1912, e la moglie era poi morta in un incidente. Nel 1915 Arthur aveva adottato legalmente dall'orfanotrofio il bambino, che aveva quattro anni. - Come fate a essere sicuro che era proprio quel bambino? - Ero andato a trovare Arthur: sapeva che il bambino era il suo fratellastro. Il padre, in punto di morte, gli aveva raccontato tutta la storia, e lo aveva incaricato di prendersene cura segretamente, dato che a quell'epoca la moglie era ancora viva. Due anni più tardi, quando anche la moglie di Arthur era morta, lasciandolo senza figli, lui aveva deciso per l'adozione. - Avete detto che avevate fatto delle ricerche per trovare le registrazioni. Arthur ne era in possesso? - Sì, ma non ha voluto darcele. Ho cercato di persuaderlo, gli ho offerto una somma incredibile. Era cocciuto, io non gli piacevo, ed era anche insoddisfatto del ragazzo, che era diventato un imbecille sconsiderato. Wolfe grugnì. - Quindi avete fatto dei tentativi per ottenere quei documenti con altri metodi. - No, non l'ho fatto. - Un angolo della bocca di Judd si sollevò. - Non potete farmi recitare parti melodrammatiche. Non mi si addicono. Neanche quella dell'assassino. Conoscevo il carattere di Arthur, e non mi sono fatto scrupolo di molestarlo in tutti i modi, per tutta la sua vita, finché non ha ceduto su un punto: ha chiuso a chiave i documenti in una cassetta, li ha messi nella sua cassaforte e mi ha lasciato in eredità sia la cassetta che il contenuto. Ma non mi aveva detto dov'erano; l'ho scoperto io in seguito. - Quando? - Due giorni fa. Wolfe inarcò le sopracciglia. - Due giorni fa? - Sì. Lunedì mattina, Philip è venuto da me in ufficio. Non lo avevo più visto da quando aveva un mese, ma lui ha chiarito la sua identità e ha detto di avere con sé copie di quei documenti. Mi ha chiesto un milione di dollari. - La voce di Judd salì di tono. - Un milione! - Che tipo di pressione ha fatto? Minacciava di renderli pubblici? - Oh, no. È stato più contenuto: ha detto che era venuto unicamente perché il padre adottivo gli passava solo una miseria. Ha detto proprio così, una miseria... e nel testamento l'aveva diseredato. Arthur era stato così stupido da fargli leggere il testamento, insistendoci su, suppongo; e il lascito a me della cassetta deve avergli fatto pensare che c'era sotto qualcosa. Ha rubato la cassetta dalla cassaforte, l'ha aperta e ha capito tutto. La sua minaccia non era di divulgare la storia, ma di farci causa per danni, a me e a mia sorella, per abbandono di minore; il che avrebbe provocato gli stessi effetti, ma suonava meglio. E questa era un'eventualità che noi non potevamo prendere in considerazione, per nessun motivo, e lui lo sapeva. Wolfe chiese: - E allora perché non lo avete pagato? - Perché sarebbe stato

oltraggioso. Non si dà via così un milione di dollari! - Io non lo farei, infatti, ma voi potevate. - Non l'ho fatto. Volevo una garanzia che il pagamento avrebbe posto fine alla faccenda. In primo luogo, volevo essere sicuro di ottenere tutti i documenti originali; Arthur era l'unico che avrebbe potuto soddisfarmi in questo, e ci saremmo dovuti vedere lunedì. Rimandai di un giorno con Philip. Il mattino successivo, ieri, Arthur mi telefonò per dirmi che la cassetta era sparita dalla cassaforte, ma anche in quella circostanza non volle venire nel mio ufficio, né incontrarmi da qualche altra parte, e così dovetti andare io da lui. Alzai gli occhi dal mio taccuino con un sogghigno. - Già, e io vi ho incontrato mentre uscivate. Quando vi ho fatto con il gesso... Lui continuò sgarbatamente, senza degnarmi neanche di un'occhiata. - Sono andato da lui e gli ho detto della richiesta di Philip e della sua minaccia. Era furibondo. Riteneva che, con le maniere forti, si sarebbe potuto convincere Philip a restituire la cassetta, ma io non la pensavo così. Quello che gli proposi... insomma, non riuscii a combinare niente. Avrebbe portato avanti la faccenda a modo suo. Alla fine rimanemmo intesi che avrebbe parlato con Philip quel pomeriggio stesso, e noi tre avremmo chiuso la questione la mattina successiva, mercoledì... che sarebbe oggi, nel suo ufficio. Dovetti accettare... - Così non va - disse Wolfe recisamente. - Adesso non cercate scappatoie. - Non ne cerco. Vi sto dicendo... - Una menzogna, signor Judd. Non va bene. Voi tre dovevate incontrarvi nell'ufficio di Tingley martedì sera, non mercoledì mattina. E voi siete andato là... Mi persi il resto perché suonarono alla porta e dovetti occuparmene io, dal momento che a Fritz non era consentito affaticarsi. Un'occhiata attraverso il vetro a specchio mi rivelò una faccia fin troppo conosciuta, cosicché misi la catena e aprii la porta solo di quei venti centimetri permessi. - Non ci serve niente! - esclamai in tono offensivo. - Andate all'inferno! - mi fu risposto aspramente. - Voglio vedere Guthrie Judd. È qui. - Come fate a saperlo? - Così hanno detto a casa sua. Togliete questa dannata catena. - Potrebbero averlo travolto mentre stava venendo qui. Aspettate, vado a vedere. Tornai in ufficio e dissi a Wolfe: - L'ispettore Cramer vuole vedere Judd. A casa hanno detto che lui è venuto qui. Judd saltò su come una molla: - Voglio una vostra promessa formale! - Non l'avrete - scattò Wolfe. - Fate entrare il signor Cramer. Tornai indietro, tolsi la catena e spalancai la porta. Cramer marciò verso lo studio, con me alle calcagna. Dopo i consueti convenevoli a base di grugniti, parlò a Judd restando in piedi: - Questa è una questione confidenziale. Molto confidenziale. Se volete venire... Judd guardò Wolfe con la coda dell'occhio, e Wolfe si schiarì la gola. - Sedetevi - disse Judd. - Dite pure. - Ma vi avverto, signor Judd, è estremamente... - L'abbiamo capito - intervenne Wolfe. - Per cortesia, cerchiamo solo di essere il più concisi possibile. - Ah... - Cramer spostò lo sguardo dall'uno all'altro. - Allora è così, eh? Mi sta bene. - Si sedette, appoggiò sul pavimento davanti a sé una valigetta di pelle, poi si chinò, fece scattare le chiusure e l'aprì. Si raddrizzò e guardò Judd. - Una consegna speciale spedita per posta celere, indirizzata a me, è stata recapitata alla Centrale circa un'ora fa. - Si chinò e prese un oggetto dalla valigetta. - All'interno c'era questa. Posso chiedervi se l'avevate mai vista prima? - No - disse Judd. Gli occhi di Cramer si spostarono: - E voi, Wolfe? Voi, Goodwin? Wolfe scosse la testa. Io dissi: - Non colpevole. Cramer scrollò le spalle. - Come potete vedere, è una cassetta metallica con un lucchetto. Sul coperchio sono state rozzamente incise le lettere GJ, probabilmente con la punta di un coltello. La prima considerazione al riguardo è questa: una cassetta con tali caratteristiche, incluse le lettere sul coperchio, è stata lasciata a voi da Arthur Tingley nel suo testamento. Il commissario vi ha interrogato a questo proposito, nel pomeriggio, e voi avete dichiarato che non sapevate nulla di una simile cassetta e non avevate nessuna idea di quello che poteva contenere. È esatto, signor Judd? - Lo è - assentì Judd. - Hombert mi ha detto che nel testamento c'era scritto che la cassetta sarebbe stata trovata nella cassaforte di Tingley, e che non c'era. - Giusto. La seconda considerazione è che il lucchetto è stato forzato; era in queste condizioni, quando abbiamo aperto il pacco. La terza considerazione riguarda il contenuto. - Cramer guardò Judd. - Desiderate che vada avanti? - Proseguite. - Molto bene. - Cramer sollevò il coperchio. - Oggetto numero uno: un paio di scarpine da neonato. - Le tenne sollevate perché potessimo vederle bene. - Oggetto numero due: un rendiconto stampato della situazione finanziaria della vostra banca, al 30 giugno del 1939. Intorno al vostro nome è stato disegnato un circoletto, con penna e inchiostro, e un altro simile intorno al totale dell'attivo: duecentotrenta milioni di dollari, più gli spiccioli. Rimise la cartellina nella cassetta e mostrò il reperto successivo. - Oggetto numero tre:

una grande busta in cartoncino pesante. Era sigillata, ma la ceralacca è stata rotta e l'aletta di chiusura aperta. Sulla busta c'è scritto, con la calligrafia di Arthur Tingley: "Confidenziale. In caso di mia morte, consegnare intatta al signor Guthrie Judd. Arthur Tingley". Judd aveva la mano protesa. - Allora è mia! - Il tono era tagliente e perentorio. - E voi l'avete aperta... - No, signore, non l'ho aperta. - Cramer non mollò la busta. - Era già stata aperta. È indubbiamente di vostra proprietà, e senza dubbio alla fine vi verrà consegnata, ma per il momento la teniamo noi. Per via delle circostanze. Contiene il certificato di nascita di "Baby Philip", datato 18 settembre 1911, quattro pagine del registro della Ellen James Home, riguardanti il soggiorno in quell'istituto di una giovane donna di nome Martha Judd, e una dichiarazione scritta, autografa, datata 9 luglio 1936 e firmata da Arthur Tingley. Inoltre, un certificato legale di adozione di Philip Tingley da parte di Arthur Tingley, datato 11 maggio 1915. Se desiderate esaminare questi documenti ora, in mia presenza... - No! - scattò Judd. - Io esigo l'immediata restituzione della cassetta e del suo contenuto. Cramer scosse la testa. - Per il momento, signore... - Li otterrò pagando la cauzione. - Dubito che possiate farlo. Prove in un caso d'omicidio. - Non hanno niente a che vedere con l'omicidio di Tingley. - Lo spero. - Il tono di Cramer sembrava sincero. - Io sono solo un poliziotto, mentre voi siete quello che sapete. Un uomo nella vostra posizione e una faccenda come questa... Era troppo scottante per il procuratore distrettuale, così l'ha scaricata su di me. Quindi adesso è un lavoro, e non c'è altro da dire. Voi avete una sorella di nome Martha. Nel 1911 era alla Ellen James Home? - Sarebbe stato ragionevole da parte vostra - disse Judd con freddezza - seguire l'esempio del procuratore distrettuale. - Puntò un dito contro la cassetta. - La voglio, la esigo! - Sì, l'avevo già sentito prima. Io posso usare le maniere forti anche con voi, sapete. Proviamo questo: avete affermato che non eravate voi quello che è entrato nel Tingley Building ieri sera alle sette e trenta. Lo affermate ancora? - Sì. - Penso che porteremo il vostro autista giù in Centrale. Judd fece un verso sprezzante. - E anche Philip Tingley. Sarebbe ora che perdeste un po' della vostra boria. Qualcuno parlerà, non pensate il contrario. Se vi aspettate che... Squillò il telefono. Risposi, e venni a sapere che il sergente Foster desiderava parlare con l'ispettore Cramer. Questi venne alla mia scrivania e prese la cornetta; per due minuti non fece altro che ascoltare e grugnire, e alla fine disse: - Portalo qui da Nero Wolfe - e riappese. - Se non avete obiezioni - aggiunse, rivolto a Wolfe. - Riguardo a cosa? - domandò Wolfe. - A fare una chiacchieratina con Philip Tingley. L'hanno trovato nella cucina di casa sua, legato e imbavagliato. Avevo, e avrò sempre, un tenero angolino nel mio cuore riservato a Philip Tingley. Considerate la situazione dal suo punto di vista, quando entrò nell'ufficio di Nero Wolfe quel mercoledì alle sette: con due robusti poliziotti incollati alle spalle, era circondato dal nemico; la mascella era gonfia, la testa doveva essere in pallone, ed era anche un po' incerto sulle gambe; sapeva che io ero più forte di lui, ma nonostante tutto questo, perbacco, nel preciso istante in cui i suoi occhi si posarono su di me mi si catapultò contro, quasi che il suo unico desiderio nella vita fosse quello di mollarmi uno sganassone! Questo è lo spirito che ci vuole per vincere il campionato. I poliziotti gli saltarono addosso. Io mi alzai di scatto, ma l'avevano già bloccato e lo tenevano fermo. - Che diavolo succede? - s'informò Cramer. - È una faccenda privata - spiegai, mentre tornavo a sedermi. - Sono io quello che l'aveva impacchettato. Ma non c'è nessuna relazione... Ero di nuovo in piedi: con un grande, spasmodico sforzo di tutte le sue ossa, Philip si era divincolato e si stava lanciando. Ma non contro di me, questa volta: aveva cambiato obiettivo. Quello a cui mirava adesso era la cassetta di metallo che Cramer teneva sulla ginocchia. Non solo cercò di afferrarla, ci riuscì davvero. I poliziotti gli saltarono addosso di nuovo, e questa volta con maggiore determinazione: uno dei due recuperò la cassetta, e l'altro lo sbatté per terra. Andai a dare una mano, lo tirammo su e lo depositammo su una sedia. Sbuffando come un orso polare in una giornata d'agosto, ci guardò torvo, ma si arrese. - Fate un fischio se vi serve aiuto - disse Cramer sarcastico. Guardò verso di me. - Avete detto che siete stato voi a imbavagliarlo? Cominciamo da questo punto. Iniziai a spiegare, ma Philip s'intromise di nuovo, questa volta solo a parole: aveva visto Judd. - Voi! - strillò. - Voi l'avete presa! L'avete ucciso e l'avete portata via! E adesso mi volete incastrare! Avete obbligato lei a dirmi che stava venendo da me, e invece avete mandato quest'uomo... - Silenzio! - lo interruppi. - Judd non mi ha mandato da nessuna parte, e mai mi manderà. Lei è venuta davvero a cercarvi, ma al vostro posto ha trovato me. - Lui ha preso la

cassetta! - Siete un dannato idiota! - esclamò Judd amaramente. - Vi state rovinando con le vostre mani. - Basta così! - ringhiò Cramer. - Se... - Non potete fare il prepotente con me, ispettore. - Certo che posso! E se non vi piace, andate a procurarvi un avvocato. Foster, resta incollato a quella cassetta. - Si rivolse a Philip. - La riconoscete? - Certo! È mia! - Non dite scemenze. Dove e quando l'avete vista in precedenza? - L'ho vista quando... - Non fate l'imbecille! - scattò Judd. Si alzò in piedi. - Venite con me. Vi darò una mano a uscirne fuori. Tenete la bocca chiusa. - È troppo tardi, signor Judd. - Era Nero Wolfe che entrava in campo. - Sia che voi restiate sia che andiate via, siete sconfitto. - Non sono mai stato sconfitto. - Pfu! Lo siete ora. E qui vi trovate in casa mia. Se tentate di interrompermi, il signor Goodwin vi butterà fuori, e con entusiasmo. - Wolfe si rivolse a Philip. - Signor Tingley, temo che voi non abbiate delle buone carte in mano. La polizia ha la cassetta. Il contenuto è noto, dunque non avete più nessuna presa sul signor Judd. E siete anche in un altro pasticcio. Il signor Judd si è rivolto a voi dicendovi di tenere la bocca chiusa, e in questo modo ha già parlato più che a sufficienza. Sappiamo della visita che gli avete fatto lunedì; e della successiva richiesta; e delle copie che gli avete mostrato relative al contenuto della cassetta; e della vostra discussione con Arthur Tingley ieri pomeriggio; e dell'appuntamento che aveva combinato con voi e con il signor Judd, perché andaste nel suo ufficio ieri sera. Philip ringhiò a Judd: - Siete uno schifoso topo di fogna! Wolfe continuò, imperterrito: - Inoltre, sappiamo che siete stato là. Siete arrivato a piedi, sotto la pioggia, indossando un impermeabile; siete entrato alle otto meno venti e siete uscito sette minuti dopo. Che cosa avete visto, là dentro? Che cosa avete fatto? - Non gli rispondete! - ordinò bruscamente Judd. - Sta soltanto... - Fatela finita! - gli disse Philip con sommo disprezzo. Si rivolse a Wolfe con aria cupa. - Sì, sono andato laggiù, sono entrato e l'ho visto là sul pavimento, morto. - Cosa? - Cramer cercò di intromettersi, ma Wolfe lo fermò. - Faccio io. Signor Tingley, vi prego di riflettere. Potrei saperne più di quanto voi non pensiate. Siete arrivato là alle otto meno venti, è giusto? - Più o meno, sì. - E Tingley era morto? - Sì. - Che cosa pensereste, se vi dicessi di avere le prove che alle otto era ancora vivo? - Non potete averne. Era morto, quando sono arrivato. - E c'era anche Amy Duncan? - Sì. Era per terra, svenuta. - Non avete visto nessun altro, in nessuna parte dell'edificio? - No. - Oltre che nell'ufficio di Tingley, dove siete stato? - Da nessun'altra parte. Sono andato dritto là, e dritto me ne sono venuto via. - Ci siete rimasto sette minuti: che cosa avete fatto? - Ho... - Philip s'interruppe e cambiò posizione sulla sedia. - Ho controllato il polso di Amy. Avrei voluto portarla via di là, ma non ho osato... lei respirava normalmente e il polso era buono. Allora ho... - si bloccò. - Sì? Che cosa? - Ho cercato la cassetta. La cassaforte era spalancata, ma la cassetta dentro non c'era. Ho guardato in qualche altro posto, poi ho sentito Amy che si muoveva, o mi è parso, e sono venuto via. In ogni caso, ho pensato che Judd era stato lì, l'aveva ucciso e aveva preso la cassetta, quindi non mi restava nessuna speranza di trovarla. E me ne sono andato. Wolfe lo guardò con le sopracciglia aggrottate. - Vi rendete conto - gli chiese - di quello che state dicendo? Il vostro cervello funziona? - Ma certo, funziona benissimo! - Assurdo. Voi avevate rubato la cassetta dalla cassaforte in precedenza, e dunque era già in vostro possesso. Perché avreste dovuto cercarla in quell'ufficio, ieri sera? - Io non l'avevo. - Oh, andiamo! Non siate sciocco al punto di... - Sto dicendo che non l'avevo: l'avevo avuta. Non l'avevo in quel momento. Lui era venuto a casa mia, l'aveva trovata e se l'era ripresa. - Chi? Quando? - Il mio fratellastro, Arthur Tingley. Era venuto da me ieri pomeriggio, non so come abbia fatto a entrare... E l'aveva trovata. Allora era questo, pensai, mentre giravo la pagina del mio taccuino, il motivo per cui Tingley aveva dovuto uscire dal suo ufficio, mentre io ero là per interrogarlo a proposito del chinino. - Come fate a saperlo? - chiese Wolfe. - Perché me l'ha detto lui. Aveva la cassetta nella sua cassaforte, ieri pomeriggio. - Mi state dicendo che ieri pomeriggio, alle cinque, quella cassetta era nella cassaforte di Tingley, nel suo ufficio? - Esatto. - E quando voi siete ritornato là due ore più tardi, alle sette e quaranta, non c'era più? - Non c'era. Perché Judd era stato là. Judd l'aveva presa. E se quel gorilla pidocchioso pensa di poter... - Calma, per favore - lo interruppe Wolfe, stizzosamente. Poi chiuse gli occhi. Restammo tutti seduti. Le labbra di Wolfe si stavano muovendo, in dentro e poi in fuori. Judd fece per dire qualcosa, ma Cramer lo zittì: l'ispettore conosceva bene quanto me il significato di quei movimenti. Gli occhi di Wolfe si riaprirono, ma non erano puntati su Judd o su Philip, bensì su di me. - A che ora è cominciato a piovere, ieri? - mi

chiese. - Alle sette del pomeriggio - risposi. - Alle sette in punto? - Forse un pochino dopo, ma non molto. - Neanche un po' di pioggerella, prima? - No. - Bene. - Agitò un dito in direzione del sergente Foster. - Datemi un istante quella cassetta. Foster gliela diede. Wolfe guardò Philip Tingley. - Voi non avevate la chiave del lucchetto, quando l'avete rubata dalla cassaforte: quindi, per aprir la, avete dovuto forzarla? - No - rispose Philip - non l'ho forzata. - Il metallo è segnato e ammaccato... - Non so perché. Non l'ho fatto io. Penso che sia stato Judd. Io l'ho portata da un fabbro e gli ho raccontato che avevo perso la chiave. Gliene ho fatta fare un'altra, per poterla aprire. - Dunque ieri pomeriggio la cassetta era chiusa? - Sì. - Bene. - Wolfe appariva compiaciuto con se stesso. - Questo spiega tutto. Credo. Vediamo. - Dopodiché afferrò saldamente la cassetta con tutte due le mani e la scosse con violenza da una parte all'altra. Il suo atteggiamento indicava che era in ascolto per sentire qualcosa, ma l'unico rumore che ne scaturì fu quello delle scarpette che picchiavano contro le pareti metalliche. Annuì soddisfatto. - Così va bene - dichiarò. - Stupidaggini - commentò Cramer. - Niente affatto. Un giorno, signor Cramer... Anzi no, mai, suppongo. Vorrei scambiare qualche parola con voi e con Archie. Se i vostri uomini conducessero fuori questi signori? Quando la porta insonorizzata si fu richiusa, Cramer si diresse verso Wolfe con la mascella spianata. - Sentite un po'... - No - disse Wolfe in tono perentorio. - La vostra presenza qui è solo tollerata, e questo è tutto. Avete portato via un ospite dalla mia casa con un mandato, ve ne ricordate? Voglio sapere che cosa è stato rimosso dall'ufficio di Tingley. - Ma se Judd... - No. Prendetevi se li volete, portateveli via tutti, e io andrò avanti da solo. - Sapete chi ha ucciso Tingley? - Certamente. So tutto. Ma ho ancora bisogno di qualcosa. Che cosa è stato rimosso da quell'ufficio? Cramer sospirò. - Dannazione a voi, in ogni caso. Il corpo. Due asciugamani insanguinati. Il coltello e il peso. Cinque piccoli barattoli con della roba dentro, che abbiamo trovato in un cassetto della scrivania. Li abbiamo fatti analizzare, ma non c'era chinino. Ci è stato detto che erano i normali campioni di routine. - Questo è tutto? - Sì. - Non sono stati trovati altri campioni? - No. - Allora è ancora là. Dovrebbe esserci. Deve esserci. Archie, andate a prenderlo. Trovatelo e portatemelo qui. Il signor Cramer telefonerà ai suoi uomini che sono là perché vi diano una mano. - Uh? - grugnì Cramer. - Dovrei telefonare? - Certo che telefonerete. - Per quanto mi riguarda - intervenni - io sono un mostro a trovare le cose, ma i migliori risultati li ottengo quando so che cosa sto cercando. - Pfui! Cos'è che ho sputato ieri a pranzo? - Oh, quello? D'accordo. - E volteggiai fuori. Era una corsa di soli tre minuti fino al Tingley Building, ma calcolai che Wolfe avrebbe avuto bisogno di più tempo per convincere Cramer a telefonare, così presi un taxi per andare al garage della Ventinovesima Est e ritirare la macchina sportiva. Di là guidai fino da Tingley. La porta d'ingresso in cima ai gradini di pietra era chiusa, ma proprio mentre alzavo il pugno per bussare udii uno stropiccio di passi all'interno, e dopo un attimo la porta era aperta e un omaccione altissimo guardava giù verso di me. - Goodwin? - chiese. - Sono il signor Goodwin. La vecchia madama Cramer... - Già. Corrisponde a quello che ho sentito dire di voi. Entrate. Così feci, poi lo precedetti su per le scale. Nell'ufficio di Tingley, un tizio con una piccola bocca sottile in una grande faccia ci slava aspettando, seduto a un tavolo ingombro di giornali. - Voi ragazzi dovete aiutarmi - affermai. - D'accordo - disse con arroganza quello seduto al tavolo. - Stavamo proprio per fare un po' di ginnastica. Ma Bowen si è già occupato di questa stanza, e se voi pensate di riuscire a trovare un bottone dopo che Bowen... - Sarà senz'altro così, mio caro - concessi graziosamente. - Bowen è perfetto, nei suoi limiti, ma gli manca un pochino di astuzia. È troppo scientifico. Usa regolo e calibro, mentre io uso il cervello. Per esempio, dal momento che lui ha controllato questa scrivania, scommetto cento a uno che non ne avrà lasciato neanche un centimetro inesplorato, ma se avesse trascurato di controllare in quel cappello? - Puntaí il dito sul cappello di Tingley, che era ancora appeso all'attaccapanni. - Potrebbe essere, visto che non c'è proprio niente di scientifico nell'esaminare un cappello: lo si deve solo prendere e guardare. - Ma è magnifico! - esclamò Boccafine. - Spiegateci ancora. - Certamente, ne sarò lieto. - Andai all'attaccapanni. - Vi siete chiesti perché Tingley avrebbe dovuto nascondere qualcosa nel suo cappello? Perché era il posto più logico: lui voleva portarsi a casa un oggetto ma, nello stesso tempo, voleva tenerlo nascosto a qualcuno che avrebbe potuto andare a ficcare il naso nella sua scrivania e negli altri soliti posti banali. Ma lui non era un uomo banale. E nemmeno io lo sono. - Alzai il braccio e staccai il

cappello dall'attaccapanni. Era proprio lì dentro! Questo mi ricompensò di tutti gli insuccessi in cui ero inciampato negli ultimi anni. Una cosa del genere non mi capiterà mai più. E fu così totalmente inaspettata che a momenti me lo lascio scappare quando rotolò fuori dal cappello, ma poi lo presi, lo afferrai e lo tenni ben stretto: era un barattolino formato mignon, del tipo che veniva utilizzato per i campioni dello stabilimento, ed era pieno per circa due terzi. Sull'etichetta c'era scritto, a matita: 11-14-Y. - Vedete - dissi, cercando di impedire alla mia voce di tremare per l'eccitazione della grande impresa - è una questione di cervello. Loro mi guardavano con aria imbambolata, assolutamente senza parole. Tirai fuori il mio temperino e, con la punta di una delle lame, estrassi un pochino del contenuto del barattolo e lo trasferii in bocca. Dio mio, com'era dolce... voglio dire, amaro! Lo sputai. - Ho intenzione di promuovervi, ragazzi - esclamai con indulgenza. - E di aumentarvi lo stipendio. E di darvi un mese di ferie. Partii. Non mi ero neanche tolto cappello e soprabito. Fu davvero un peccato dover ritardare la cena, proprio il primo giorno in cui Fritz aveva di nuovo ripreso servizio dopo l'influenza, ma non si poté evitarlo. Mentre stavamo aspettando che arrivasse Carrie Murphy, andai in cucina a scolarmi un bicchiere di latte, e cercai di consolare Fritz raccontandogli che, spesso, i postumi dell'influenza impediscono alla gente di riconoscere i sapori. Alle sette e trenta Wolfe era alla sua scrivania e io alla mia, con il taccuino pronto. Seduto vicino a me c'era Philip Tingley, con un poliziotto seduto alle sue spalle. Più in là c'erano Carrie Murphy, la signorina Yates e un altro poliziotto. L'ispettore Cramer era dall'altro lato della scrivania di Wolfe, a fianco di Guthrie Judd. Nessuno di loro aveva l'aria particolarmente felice, Carrie in particolare. Fu proprio con lei che Wolfe iniziò, dopo che Cramer gli ebbe affidato la riunione. - Non dovrebbe essere una cosa lunga - esordì Wolfe, brusco. Quello che intendeva dire era che lui lo sperava, visto che si era così vicini all'ora di cena. - Signorina Murphy, ieri sera siete stata nell'appartamento della signorina Yates per discutere di qualcosa con lei? Carrie annuì. - La signorina ha fatto una telefonata? - Sì. - A chi ha telefonato, e che ora era? - Ad Arthur Tingley. Erano le otto. - Ha telefonato a casa o in ufficio? - In ufficio. - S'interruppe e inghiottì a vuoto. - Prima aveva provato a casa, ma lui non c'era, allora ha telefonato in ufficio, e lì lo ha trovato. - Ha parlato con lui? - Sì. - E voi? - No. Gli occhi di Wolfe si spostarono. - Signorina Yates, le affermazioni della signorina Murphy sono corrette? - Sì, lo sono - affermò decisa Gwendolyn. - Voi avete riconosciuto la voce di Tingley? - Certo. L'ho sentita per tutta la vita. - Sicuro. Grazie. - Wolfe cambiò direzione un'altra volta. - Signor Tingley, ieri pomeriggio, vostro padre... vostro fratello vi ha pregato di passare da lui in ufficio quella sera, alle sette e trenta. È così? - Sì! - rispose Philip in tono aggressivo. - Ci siete andato? - Sì, ma non alle sette e trenta. Ero in ritardo di dieci minuti. - Lo avete visto? - L'ho visto morto. Sul pavimento dietro il paravento. Ho visto lì anche Amy Duncan, priva di sensi, le ho sentito il polso e... - Naturalmente. Essendo umano, dimostrate umanità. - Wolfe fece una smorfia. - Siete sicuro che Arthur Tingley fosse morto? Philip grugnì. - Se lo aveste visto... - Gli avevano tagliato la gola? - Sì, e il sangue era schizzato... - Grazie - tagliò corto Wolfe. - Signor Judd. I loro occhi s'incrociarono a mezz'aria. Wolfe agitò un dito nella sua direzione. - Bene, signore, a quanto pare toccherà a voi fare da arbitro. La signorina Yates afferma che Tingley alle otto era vivo, e Philip che alle sette e quaranta era morto. Vorremmo sapere da voi in che condizioni era alle sette e trenta. Volete dircelo? - No. - Se non ce lo dite, vi dimostrate uno sciocco. I pezzi dell'incastro sono tutti al loro posto, ora. C'è ancora una possibilità che questa storia non finisca sui giornali, ma dipenderà dalla mia decisione di essere discreto. Io non sono costretto, come gli ufficiali di polizia, a proteggere gli imbarazzanti segreti delle personalità in vista dalla curiosità del pubblico. Io sto facendo un lavoro, e voi potete darmi un piccolo aiuto. Se non volete farlo... - Wolfe si strinse nelle spalle. Judd ispirò a fondo con il naso. - Ebbene? - chiese Wolfe con impazienza. - Tingley era morto. - Judd lo disse tra i denti. - Dunque, voi siete entrato nel palazzo e siete andato in quell'ufficio? Alle sette e trenta? - Sì. Era quella l'ora dell'appuntamento. Tingley era per terra, con la gola tagliata. Vicino a lui c'era una giovane donna che non avevo mai visto prima, svenuta. Sono rimasto nella stanza meno di un minuto. Wolfe annuì. - Io non sono un poliziotto, e certo non sono il procuratore distrettuale, ma ritengo assai probabile che non vi troverete mai nella necessità di raccontare questa storia in un'aula di tribunale. Non vi vorranno disturbare. Comunque, nell'eventualità che un mandato di comparizione vi porti sul banco dei testimoni, siete pronto a

certificare sotto giuramento la verità di quanto avete appena detto? - Lo sono. - Bene. - Lo sguardo penetrante di Wolfe si spostò sulla signorina Yates. - Siete ancora convinta che era il signor Tingley la persona con cui avete parlato, signorina Yates? Lei sostenne fermamente quello sguardo. - Lo sono. - La sua voce era perfettamente controllata. - Non dico che stanno mentendo. Non lo so. So soltanto che se era qualcun altro che stava imitando la voce di Arthur Tingley, io non ho mai sentito un'imitazione migliore. - Pensate ancora che fosse lui? - Sì, lo penso. - Questa mattina mi avete detto che ieri sera, quando siete arrivata a casa, avevate messo l'ombrello nella vasca da bagno ad asciugare. Perché? - Perché... S'interruppe, e l'espressione del suo viso tradì chiaramente quel che le passava per la mente: un campanello d'allarme si era messo a suonare dentro di lei, qualcosa aveva gridato: "attenta!". - Come? - chiese, con una voce un filo più esile di poco prima, ma abbastanza controllata. - Avevo detto questo? Non me ne ricordo. - Io sì - dichiarò Wolfe. - Il motivo per cui ne sto parlando è che mi avevate anche detto di essere arrivata a casa alle sei e un quarto. Non è cominciato a piovere prima delle sette, e dunque perché il vostro ombrello era bagnato alle sei e un quarto? La signorina Yates sbuffò. - Quante cose ricordate, voi - disse sarcastica. - Quante cose dite che ho detto, che non ho detto... - Molto bene, ma non vorrei discuterne ora. Ci sono due possibili spiegazioni: la prima, che il vostro ombrello si era bagnato anche se non pioveva; la seconda, che voi siete arrivata a casa non già alle sei e un quarto, come avete affermato, ma considerevolmente più tardi. Ritengo che la seconda spiegazione sia migliore, perché si inserisce molto bene nell'unica teoria che può chiarire in modo soddisfacente l'assassinio di Arthur Tingley. Se voi foste arrivata a casa alle sei e un quarto, come avete affermato, non sareste evidentemente potuta essere in ufficio per dare un colpo in testa alla signorina Duncan quando è arrivata, alle sette e dieci. Certo, sareste potuta andare a casa e poi ritornare in ufficio, ma questo non cambierebbe affatto le cose. La signorina Yates sorrise. Questo fu un errore, perché i muscoli intorno alla bocca non erano sotto controllo, cosicché si contrassero; il risultato fu che, invece di apparire sicura e sprezzante, sembrò semplicemente sofferente. - Dobbiamo tornare indietro di qualche settimana - riassunse Wolfe. - Come voi stessa avete sottolineato questa mattina, il lavoro in quello stabilimento era tutto, per voi; la vostra vita era tutta lì. Quando la Provisions & Beverages Corporation ha fatto un'offerta per assorbirne l'attività, voi vi siete allarmata e, dopo aver riflettuto, vi siete convinta che prima o poi Tingley avrebbe venduto. Quel vecchio stabilimento sarebbe stato certamente abbandonato, e con ogni probabilità anche voi lo sareste stata: questo era intollerabile, per voi. Avete esaminato varie possibilità per impedirlo, e quello che avete escogitato è stato di adulterare il prodotto, danneggiando la reputazione della Tingley quanto bastava per dissuadere la Provisions & Beverages Corporation dall'acquisto. Avete scelto quello che vi è sembrato il minore tra due mali; senza dubbio avete pensato che, con il tempo, la ditta avrebbe potuto gradualmente recuperare la propria reputazione. Carrie fissava il suo capo, sbalordita. - C'erano molte probabilità - concesse Wolfe - che il vostro piano potesse funzionare. L'unico guaio è che siete stata troppo sicura di voi stessa. Voi eravate, nella vostra mente, così totalmente identificata con il successo e la reale esistenza di quello stabilimento, e di quanto avveniva al suo interno, che non potevate nemmeno lontanamente immaginare che Tingley avrebbe potuto organizzare, a vostra insaputa, un controllo su di voi. Ve ne siete resa conto solo ieri pomeriggio, quando avete sorpreso la signorina Murphy con un campione della miscela preparata da voi. Non avevate più tempo per studiare la situazione e prendere dei provvedimenti, dal momento che un campione era già nelle mani di Tingley. Lui vi ha trattenuto nello stabilimento finché Philip non se n'è andato via, poi ha telefonato alla nipote. Voi ovviamente non potevate saperlo. Infine vi ha chiamata nel suo ufficio e vi ha accusata. - È falso! - esclamò la signorina Yates con voce stridula. - È falso! Lui non mi ha accusata! Lui non... - Pfui! Non solo vi ha accusata, ma vi ha anche informata che aveva la prova, e cioè un barattolo che la signorina Murphy gli aveva consegnato in precedenza, quel pomeriggio, con un campione di una miscela preparata da voi. Forse vi ha detto che intendeva denunciarvi. Posso supporre che voi l'abbiate implorato, che vi siate appellata a lui, e lo stavate ancora facendo, alle sue spalle, quando lui si è chinato sul lavabo. Non poteva sapere che avevate preso il fermacarte dalla sua scrivania, e non lo saprà mai. È andato fuori combattimento. Vi siete procurata un coltello e avete finito il lavoro, lì sul pavimento; stavate frugando la stanza alla ricerca di quel barattolo che gli aveva

consegnato la signorina Murphy, quando avete sentito un rumore di passi. Ci fu un verso soffocato, proveniente dalla gola della signorina Yates. - Naturalmente vi siete allarmata - proseguì Wolfe - ma erano passi di una sola persona, e per di più una donna. Allora vi siete nascosta dietro il paravento, in piedi con il fermacarte in mano, sperando che chiunque fosse sarebbe entrato dritto nella stanza; e infatti lei ha fatto proprio così. Non appena ha oltrepassato il bordo del paravento, l'avete colpita. Poi vi è venuta un'idea, e l'avete messa subito in pratica: avete riportato le sue impronte digitali sul manico del coltello, naturalmente dopo aver cancellato le vostre. Un rantolo soffocato di orrore, da parte della signorina Murphy, lo interruppe. Wolfe continuò, senza staccare gli occhi dalla signorina Yates. - Non so se avevate l'intenzione di far incriminare la signorina Duncan. Probabilmente avete calcolato - e devo ammettere che, per essere un calcolo improvvisato e veloce, sotto stress, certo è stato notevole - avete calcolato che quando avrebbero scoperto che le impronte sul peso erano state cancellate, mentre quelle sul manico del coltello c'erano ancora, ne avrebbero dedotto non tanto che la signorina Duncan aveva assassinato Tingley, ma piuttosto che l'assassino aveva goffamente cercato di coinvolgerla. Ciò avrebbe contribuito ad allontanare i sospetti da voi, dato che eravate in ottimi rapporti con lei, e la signorina ne sarebbe stata infastidita ma senza riceverne un grave danno. Una finezza davvero ben congegnata, per essere stata concepita così in fretta. In quel momento eravate in preda al panico, e non avevate ancora trovato il barattolo. Avevate già notato in precedenza che la cassaforte era aperta, suppongo, e ci avevate anche guardato dentro, ma a quel punto avete controllato di nuovo. Non c'erano barattoli in vista, ma su un ripiano c'era una cassetta di metallo chiusa con un lucchetto. Voi l'avete presa e l'avete scossa, e il rumore vi ha fatto credere che il barattolo fosse lì dentro. Cramer ringhiò: - Che io sia dannato! - Perlomeno - continuò Wolfe - quel rumore poteva essere abbastanza simile, per voi. La cassetta era chiusa. Andare nel laboratorio e prendere qualcosa per forzarla con... no. Basta. D'altro canto, il barattolo non era in nessun altro posto possibile, dunque doveva essere lì. Siete fuggita. Avete preso la cassetta e siete andata via, uscendo da una porta posteriore, dato che sul davanti poteva esserci qualcuno... forse un'auto in attesa della signorina Duncan. Vi siete affrettata verso casa sotto la pioggia, in quel momento stava certamente piovendo, e avete fatto appena in tempo a mettere l'ombrello nella vasca da bagno e a sistemare le vostre cose prima che arrivasse la signorina Murphy. - No! - esclamò Carrie Murphy. Wolfe la guardò con le sopracciglia aggrottate. - Perché no? - Perché lei... lei era... - Era asciutta e composta, perfettamente in sé? Non stento a crederlo. Una mente eccezionalmente fredda e competente, che da trentanni s'accontenta di occuparsi di paté. - Lo sguardo di Wolfe era ancora fisso sulla signorina Yates. - Mentre stavate parlando con la signorina Murphy, vi è venuta un'idea: avreste indirizzato la conversazione verso un punto nel quale sarebbe risultato appropriato fare una telefonata a Tingley, e così avete fatto; avete chiamato prima a casa sua, poi in ufficio, e avete simulato una conversazione con lui. L'idea in sé era già abbastanza buona, ma il modo in cui l'avete sviluppata è stato brillante: non ne avete parlato con la polizia, e avete consigliato anche alla signorina Murphy di non farlo, perché avete capito che la cosa non avrebbe funzionato se prima delle otto qualcuno fosse entrato in quell'ufficio, o se la signorina Duncan avesse ripreso i sensi. Se fosse saltato fuori che qualcuno l'aveva fatto, e la signorina Murphy avesse raccontato della telefonata, avreste potuto dire di essere stata ingannata da qualcuno che imitava la voce di Tingley, o addirittura che avevate simulato la telefonata per impressionare la signorina Murphy. Se invece saltava fuori che nessuno era entrato nell'ufficio, la telefonata sarebbe rimasta valida, con la signorina che la confermava. Un grugnito d'impazienza provenne da Cramer. - Siamo a buon punto - disse Wolfe. - Ma non avete potuto aprire la cassetta, con la signorina Murphy presente. Poi è arrivata la polizia, e quello deve essere stato un brutto momento, per voi. Non appena ne avete avuta la possibilità, avete forzato il lucchetto, e posso immaginare il vostro disappunto e il vostro sgomento quando avete visto che il barattolo non c'era. Solo un paio di scarpe da neonato e una busta. Eravate in una situazione spiacevole, e nella vostra disperazione avete fatto una cosa estremamente stupida. Certo, voi non volevate quella cassetta in casa vostra, volevate sbarazzarvene, ma perché diavolo l'avete spedita all'ispettore Cramer? Perché non ci avete messo dentro qualcosa di pesante e non l'avete gettata nel fiume? Immagino che abbiate esaminato il contenuto della busta e abbiate supposto che, se la polizia ne fosse venuta in possesso, avrebbe

rivolto le sue attenzioni su Guthrie Judd e su Philip. Dovevate proprio essere fuori di senno! Invece di indirizzare i sospetti su Philip o su Judd, il risultato è stato precisamente l'opposto: essendo ovvio che nessuno dei due l'avrebbe mai spedita alla polizia, a farlo doveva essere stato qualcun altro, qualcuno che, in qualche modo, ne era venuto in possesso. Gwendolyn Yates era seduta impettita e rigida. Stava cercando di dominarsi, e ci riusciva davvero bene. Dalla sua gola non uscivano più suoni inarticolati, non urlava che erano tutte bugie e non aveva neanche intenzione di provarci. Eia un tipetto coriaceo, e lo stava diventando sempre di più. - Ma in questo momento voi non siete fuori di senno - continuò Wolfe con una nota di ammirazione nella voce. - State già tirando le somme, non è vero? Vi state rendendo conto che io posso provare poco o nulla di quanto ho affermato. Non posso provare quello che Tingley vi ha detto ieri, o a che ora siete andata via di là, o che avete preso la cassetta dalla cassaforte e l'avete portata via, o che siete stata voi a spedirla al signor Cramer. Non posso nemmeno provare che nell'ufficio, alle otto, non ci fosse davvero qualcuno che ha imitato la voce di Tingley al telefono. Non posso provare nulla. Eccetto questo. Spinse indietro la sua poltrona, aprì un cassetto e prese qualcosa; poi si alzò, fece il giro della scrivania e andò a mettere l'oggetto davanti agli occhi di Carrie Murphy. - Vi prego di guardarlo con attenzione, signorina Murphy. Come potete vedere, è un piccolo barattolo, per due terzi pieno di qualcosa. C'è un'etichetta bianca incollata, con delle annotazioni scritte a matita: "11-14-Y". Significa qualcosa, per voi? La Y sta per Yates? Guardatelo... Ma Carrie non ebbe la possibilità di compiere un'indagine approfondita e di pronunciare il verdetto. Il corpo della signorina Yates si avventò contro di lei da quasi tre metri di distanza. Non aveva emesso il più piccolo suono, ma si era scagliata con tale inaspettata velocità e impeto che le sue dita protese mancarono il loro obiettivo, e quasi cavarono un occhio a Wolfe. Lui cercò di afferrarle il polso, ma non ci riuscì; alla fine, un poliziotto balzato dalla sedia le fu addosso, la prese per le braccia da dietro e la bloccò. Lei rimase ferma, senza più la forza di lottare, guardando Wolfe che era indietreggiato, poi squitti: - Dov'era? Lui glielo disse. Eravamo seduti a tavola, davanti a una cena degna di tale nome, quando suonò il campanello. Andai alla porta. La coppia che entrò aveva sicuramente bisogno di un tonico. Leonard Cliff aveva la faccia di uno che ha sempre vissuto in una cantina buia. Amy Duncan era pallida e affaticata, con gli occhi iniettati di sangue. - Dobbiamo vedere il signor Wolfe - affermò Cliff. - Siamo stati proprio adesso da un avvocato, che ci ha detto di... - Non ci interessa più - lo interruppi bruscamente. - Wolfe ormai è fuori da questo caso. Completamente e definitivamente. Amy rantolò. Cliff mi afferrò per un braccio. - Non può farlo! Non è possibile! Dov'è? - Sta cenando. Io, comunque, avevo provato a telefonarvi. Notizie per voi, gente: la signorina Yates è stata arrestata; l'hanno appena portata via proprio da qui. Wolfe avrebbe voluto che la incriminassero per avergli fatto mangiare del chinino, ma loro hanno preferito incriminarla per assassinio. È colpevole di entrambe le cose. - Come? - Giù! - Agitai una mano con disinvoltura. - E la prova l'ho procurata io. È tutto finito, e voi non vedrete più la vostra fotografia sul giornale. - Volete dire che lei... loro... lui... noi... - Mettiamola pure in questi termini. Voglio dire che l'operazione è stata portata a buon fine. Voi due siete di nuovo dei normali cittadini. Mi fissarono con gli occhi sgranati, poi si guardarono l'un l'altro, alla fine si abbracciarono. Date le condizioni in cui erano tutti e due, certo non poteva trattarsi di pura e semplice attrazione fisica. Restai pazientemente a guardarli. Dopo un po' mi schiarì la voce. Non se ne accorsero nemmeno. - Quando vi sarete stancati di rimanere in piedi - dissi - nello studio abbiamo una poltrona grande abbastanza per tutti e due. Noi vi raggiungeremo dopo cena. Tornai dentro a dare una mano a Wolfe con il beccaccino flambé al brandy.